



FONDAZIONE
GUIDO PICCINI



CAMERA DEL LAVORO
DI BRESCIA

OSSERVATORIO SULL'IMMIGRAZIONE

Giovanni Valenti

L'IMMIGRAZIONE NEL BRESCIANO
DATI DI SCENARIO E PROCESSI DI CITTADINANZA

- Brescia APRILE 2010 -

1 - PREMESSA

Le spinte migratorie nel mondo

Nel solo anno 2002, secondo i dati forniti ogni anno dall'ONU, venivano quantificati 135 milioni di persone in movimento a livello planetario. Nel 2003 tale numero era già cresciuto a 175 milioni e nel 2008 si parlava già di circa 200 milioni di persone su una popolazione mondiale di 6,9 miliardi circa, come a dire che circa il 3% della popolazione mondiale è in movimento.

La crescita della popolazione mondiale tra il 2007 e il 2008 è stata di 67.000.000 di nuovi nati, pari all'1 % della popolazione mondiale. Nei paesi in via di sviluppo attualmente vivono 1 miliardo di persone, spesso acquisite negli "slums" o in baraccopoli, costruiti nelle periferie delle megalopoli. Nel 2050 si prevede che la popolazione nei paesi PSA, Paesi a Sviluppo Avanzato, non cresca affatto, anzi potrebbe perdere 38 milioni di persone. Ad ogni persona in età lavorativa, cioè dai 15 ai 64 anni, abitante nei paesi a sviluppo avanzato, ne corrisponderanno 4 nei paesi in via di sviluppo.

Il 70% del PIL complessivo mondiale appartiene di fatto ai primi 10 paesi più ricchi, anche se tra 40 anni si prevede che paesi emergenti, come la Cina, l'India e il Brasile supereranno gli Stati Uniti e l'Europa. Nel frattempo però la coda della classifica per il PIL pro capite la occupano i paesi dell'Africa orientale e dell'Africa dell'Ovest con circa 1.000 dollari pro capite anno, a fronte dei 24.500 dell'Unione Europea e dei 36.000 dell'America Settentrionale. Inoltre il 15 % della popolazione mondiale usufruisce del 54 % della ricchezza disponibile, mentre i sei settimi della popolazione mondiale, circa 5,8 miliardi di persone, ne usufruiscono solo per il 46%.

Di tutto il movimento migratorio attuale solo una piccola percentuale interessa i paesi ricchi: Nord America, Unione Europea, Australia ed altre realtà particolari quali il Giappone, la penisola arabica, la Malesia e Singapore.

Si calcola che meno di 7 milioni di persone raggiungano effettivamente in modo legale o non legale il primo gruppo di paesi ricchi, quelli di cui facciamo parte anche noi. Quindi solo il 3,5% del movimento migratorio planetario interessa direttamente quei paesi che a noi sembrano essere perennemente assaltati dalla povertà del pianeta.

Il numero dei lavoratori emigranti attivi nel mondo, secondo il rapporto 2008 dell'ILO -International Labor Office di Ginevra - raggiungeva i 117 milioni, di cui 50 in Europa e America settentrionale, 25 milioni in Asia, 7,1 milioni in Africa e poco meno di 3 milioni in Oceania e America Latina. Ora la crisi economica del 2008-2009 ha fatto perdere a livello mondiale dai 52 ai 60 milioni di posti lavoro, molti dei quali occupati da lavoratori migranti. Diversi milioni di immigrati hanno perso il lavoro, causando indirettamente una pesante crisi economica anche nei paesi di partenza perché le rimesse sono calate di almeno il 10%. È da tener presente che per diversi paesi, quali le Filippine, il Marocco, il Guatemala ed altri, le rimesse rappresentano dal 10 al 17% del PIL nazionale.

Nonostante alcuni paesi abbiano continuato a chiamare manodopera immigrata, altri hanno innalzato enormi barriere, e questo è avvenuto nonostante il fatto che l'Istituto di Ricerca

per lo Sviluppo Economico delle Nazioni Unite ritenga che la libera circolazione di lavoratori porterebbe il PIL mondiale ad una crescita di almeno il 15%(quello attuale della Cina viaggia dal 7 al 9 %).

Probabilmente la libera circolazione della manodopera in un sistema economico globalizzato potrebbe non essere più un'utopia.

Grandi spostamenti umani sono già in crescita proprio là dove il PIL corre.

Per fare un paragone, oggi come oggi, si calcola che circa 150.000.000 di cinesi dell'interno e del sud ovest della Cina si siano spostati illegalmente verso le città industrializzate della costa e questa popolazione rappresenta l'11,5% del miliardo e trecento milioni che conta la popolazione della Cina Popolare. Ciò vuol dire che l'11,5% di cinesi è clandestino nella stessa Cina, senza poter godere di istruzione e sanità gratuita, ma sta comunque incrementando il PIL del Paese.

Quindi, non tutta la popolazione migrante del pianeta punta sull'Europa o sul Nord America: vi sono realtà interne agli stessi Paesi, appunto come la Cina o l'India, che hanno migrazioni interne ben superiori ai movimenti da Paese a Paese.

I rapporti economici del sistema globalizzato interessano tutte le aree del pianeta e il disequilibrio economico, i conflitti, le guerre non dichiarate, il degrado ambientale e i sistemi totalitari rappresentano la molla che fa scattare i più diversi progetti migratori.

2 - L'EUROPA E L'ITALIA

In questo contesto l'Italia è al 17° posto come paese di attrazione di manodopera immigrata, ma è al 29° posto per l'accessibilità, e al 2°, dopo il Giappone, per necessità di importazione di lavoratori immigrati.

Per quanto riguarda l'Europa essa ha conosciuto per circa un secolo solo migrazioni intra-europee, alle quali, solo in seguito, si sono aggiunte quelle causate dai processi di decolonizzazione e di ricostruzione dalle macerie del secondo conflitto mondiale. Soprattutto il periodo della ricostruzione ha visto arrivare sempre più massicciamente manodopera extra-europea.

Al giorno d'oggi i maggiori flussi migratori vengono innescati dai ricongiungimenti familiari e dal numero consistente di richiedenti asilo politico o protezione umanitaria.

Nel 2008 nell'Unione Europea, i cittadini non appartenenti allo stato di residenza, rappresentavano i 30.798.000 di unità, circa il 6,2% della popolazione totale, e di questi 19,5 milioni erano cittadini extracomunitari, mentre il resto erano cittadini europei.

I cittadini stranieri provenienti da paesi esterni al continente europeo per il 16,1% sono rappresentati da quelli provenienti dall'Africa, per l'11,5% da quelli provenienti dall'Asia, per il 5,6 % da quelli provenienti dall'America e per lo 0,7% da quelli provenienti dall'Oceania.

I flussi migratori che potranno interessare nei prossimi 20 anni sia l'Europa dei 27 che l'Italia in particolare proverranno soprattutto da due direttrici: dall'Est, attraverso i paesi di recente ingresso, tenendo presente che la popolazione straniera presente attualmente in quei paesi rappresenta il risultato dei movimenti di frontiere della seconda metà del '900 e che, quindi,

minoranze etniche consistenti di russi ed ucraini, nonché moldavi, rappresentano la maggior parte degli stranieri residenti nell'Europa dell'Est, e dalla sponda sud del Mediterraneo, sulla quale si affacciano paesi ancora con un tasso di crescita demografica sostenuta senza una corrispettiva crescita dei posti di lavoro.

Infatti, mentre da Est ci si aspetta una migrazione calcolata sul tempo, in conseguenza alle politiche di riqualificazione e di ristrutturazione economica e sociale degli stati dell'ex socialismo reale, tranne la Romania e la Bulgaria, sarà soprattutto da Sud e da Sud-Est che arriveranno i flussi migratori che interesseranno maggiormente l'Europa, l'Italia, la Grecia e la Spagna in particolare.

Da quelle sponde arrivano anche le migrazioni dall'Asia, dal Pakistan, dal Bangladesh e dallo Sri Lanka in particolare, oltre che dall'Africa Sub-Sahariana, con la Nigeria in testa.

Infatti, il tasso di crescita demografica di quelle aree raggiungerà nel 2030 il + 94% nel Ciad, il + 78% nell'Eritrea, il + 71 % nell'Etiopia, il + 59% nella Nigeria, il + 46% nell'Egitto, il + 44% nel Sudan, il + 35% nel Marocco, il + 34% nell'Algeria e il + 23% nella Tunisia. Ma il dato che più ci può interessare è rappresentato dalla crescita della popolazione in età lavorativa. È stato calcolato che da qui al 2030 la popolazione tra i 15 e i 19 anni crescerà di 57 milioni in Nigeria, di 34 milioni in Etiopia di 25 milioni in Egitto, di 8 milioni in Algeria, di 7 milioni in Marocco, di 9 milioni in Mali e in Niger e così via.

Con tale trend, anche se dal 2010 al 2025 si prevedono delle curve in discesa della popolazione compresa nella fascia di età tra i 20 e i 29 anni in tutti i paesi del Maghreb e del Mashreq, si calcolano comunque circa 80 milioni di individui in età lavorativa, che nei prossimi 20 anni potrebbero muoversi per cercare quell'occupazione, che non sempre trovano nel proprio Paese di origine.

Quindi l'Europa sarà sottoposta soprattutto a queste spinte migratorie.

Per ridurre l'impatto bisogna favorire sistemi di sviluppo nei paesi di origine in grado di attenuare tale spinta ad emigrare.

Da parte sua l'Europa, per affrontare un deficit demografico continuo, tranne il caso del Regno Unito e della Francia, necessario per mantenere o far crescere il tasso di sviluppo economico, non potrà fare solo affidamento sull'inserimento, o meglio sul mantenimento nel mondo del lavoro di donne ed anziani, anche perché molti spazi dell'economia, soprattutto quelli a minor valore socio-economico, vengono comunque lasciati a manodopera straniera. L'Italia, secondo i dati ISTAT del 18 febbraio 2010, contava 4.279.000 cittadini stranieri su 60.387.000 abitanti, (in una dinamica di 74.000 nascite e soli 4.000 decessi nel 2009), ossia il 7,08% della popolazione totale residente in Italia, e di questi si calcola che il 60% vive al Nord, il 30% al Centro e il 10% al Sud, isole incluse.

Tale distribuzione rispecchia le caratteristiche socio-economiche del nostro paese, con le sue differenziazioni territoriali.

Anche i ricongiungimenti delle famiglie dimostrano ancor più la dimensione di differenziazione territoriale: infatti è un fenomeno molto più diffuso nel Nord del Paese che al Centro o al Sud.

3 - IMMIGRATI E MERCATO DEL LAVORO

Oggi l'Italia, con oltre 4 milioni complessivi di cittadini immigrati, rappresenta un paese inserito in un moderno contesto di flussi migratori, che, accanto ad una tendenza di insediamento stabile sul nostro territorio, segna, contemporaneamente, il permanere di una mobilità umana sostenuta, determinata sostanzialmente dal sistema flessibile del mercato del lavoro mondiale. Al di là delle politiche di controllo e di contingentamento decise dai paesi a sviluppo avanzato, la manodopera immigrata si muove seguendo il trend di spostamento e di sviluppo dei poli economici e produttivi, indipendentemente dal paese in cui questi si sviluppano. Aumenta la tendenza alla mobilità transfrontaliera, ossia i confini globalizzati dall'economia assumono maggior forza e significato rispetto ai confini geografici e politici degli Stati o delle Regioni.

L'introduzione nell'Unione Europea dello status di residenti di lunga permanenza per i cittadini di paesi terzi regolarmente presenti da 5 anni in uno dei paesi membri, permette a questi stessi cittadini di muoversi liberamente sul mercato del lavoro dell'Unione. Sarà interessante verificare quale grado di mobilità transfrontaliera si verificherà nel prossimo futuro. Potrebbe benissimo accadere che cittadini di lunga permanenza in Italia decidano di spostarsi in aree in cui sussistano maggiori possibilità di inserimento socio-professionale, per esempio nelle aree francofone per i cittadini provenienti da ex colonie francesi, o nelle aree anglofone per i cittadini degli stati del Commonwealth.

È un dato ormai fuori discussione il fatto che migliaia di cittadini immigrati vengano continuamente inseriti in interstizi occupazionali lasciati liberi dalla manodopera locale.

I lavori più pesanti, più pericolosi e poco pagati vengono lasciati sempre di più alla popolazione immigrata o ad alcune fasce della popolazione locale a bassa preparazione professionale.

In Italia nel 2009 gli stranieri rappresentavano l'8,4% delle forze lavoro, ma il loro peso aumentava se si considerano i disoccupati, infatti su 100 persone che cercano lavoro 12 sono straniere (contro il 9,4 % del 2008), mentre se si tratta di occupati l'incidenza supera di poco l'8% (contro il 7,3% del 2008). Questo significa che nell'ultimo anno è aumentato, in proporzione, il peso dei disoccupati stranieri rispetto agli occupati, suffragando l'ipotesi che siano gli stranieri a sostenere di più il peso della crisi.

Se si valuta poi il tasso di occupazione (la percentuale sulla popolazione attiva) gli stranieri presentano dei valori molto alti (63,6 %) rispetto a quelli dei cittadini italiani, (43,8%) anche se nell'arco di un anno, per tutte e due le nazionalità, tale tasso è diminuito.

Infatti il tasso di disoccupazione degli stranieri si attesta al 10,7% rispetto al 7,2 % degli italiani. in Lombardia il tasso di disoccupazione nel 2009 è di 4,3% per gli italiani mentre di 10,4% per gli stranieri.

Un altro dato, altrettanto interessante, è che pur in contesto di permanente crisi economica, tale situazione di sofferenza non scoraggia le micro-imprese immigrate, che sono cresciute del 4,4 % nel 2009 (soprattutto commercio ed edilizia, seguiti dalla manifatturiera), contro lo -0,7% della media italiana. Le cittadinanze più intraprendenti risulterebbero essere i cinesi e i rumeni.

Il lavoro immigrato a Brescia

Tabella 7.1 - Immigrati stranieri ultra-quattordicenni presenti nella provincia di Brescia, classificati secondo la condizione lavorativa prevalente (valori percentuali). Anni 2001-2008

Condizione lavorativa	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Disoccupato	7,8	9,1	8,5	7,6	5,7	4,7	3,8	6,7
Studente	0,6	2,1	2,0	1,7	1,8	3,8	2,4	5,4
Casalinga	16,2	8,2	13,8	9,5	11,0	8,4	10,6	12,7
Occ. reg. tempo determinato/stagion.	7,3	8,6	14,5	19,4	16,5	15,8	15,4	11,2
Occ. regolarmente tempo parziale	2,7	2,0	6,6	3,9	4,7	2,9	5,5	4,9
Occ. reg. tempo indeterminato norm.	41,6	44,7	36,2	36,8	40,3	37,7	38,4	41,8
Occ. irregolarmente stabile	8,2	8,2	2,6	5,0	3,8	7,1	8,4	4,5
Occ. irregolarmente precario	3,9	5,4	3,3	5,3	4,2	4,7	3,3	3,3
Lavoratore parasubordinato	1,8	3,5	1,5	2,4	2,8	4,0	2,7	1,0
Autonomo regolare	8,0	5,5	8,9	6,6	7,4	5,2	7,4	6,5
Autonomo irregolare	2,0	2,7	2,1	1,6	1,1	1,1	0,9	0,8
Imprenditore	-	-	-	-	0,8	3,1	0,7	0,3
Altra condizione non lavorativa	-	-	-	-	-	0,4	0,2	0,2
Socio lavoratore cooperativa	-	-	-	-	-	1,1	0,3	0,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità.

Questi dati stanno a significare che la manodopera immigrata è diventata strutturale al sistema economico bresciano, non tanto per i numeri legati alla grande industria, ma soprattutto per tutte le piccole e medie imprese, oltre che per il settore delle attività artigianali. Una sovra-rappresentanza di manodopera immigrata si trova poi in tutte le attività di cura degli anziani, sia a domicilio che in strutture.

Inoltre il fattore umano dell'immigrato, produttore e consumatore allo stesso tempo, rappresenta una possibilità di ulteriore sviluppo economico. Infatti l'immigrazione ha inserito nel sistema bresciano sia nuovi elementi di mondializzazione che elementi innovativi di produzione e di consumo, collegati proprio inizialmente alle necessità delle comunità immigrate per poi essere estesi a tutta la cittadinanza.

È importante sottolineare anche come l'immigrazione bresciana acquisisca modelli di economia locali, sia nella tendenza a mettersi in proprio, ad esempio nell'artigianato o nella ristorazione, anche perché il personale locale è in via di progressivo invecchiamento, mentre quello immigrato sta assumendo sempre più un ruolo di sostituzione. Altro elemento da non sottovalutare è la disponibilità ad investire in beni immobili, come la casa di proprietà.

La disoccupazione immigrata a Brescia raggiunge una percentuale dell' 8-9% rispetto al 6% circa dei cittadini italiani. La percentuale, pur essendo inferiore a quella regionale, dimostra ancora una volta che il lavoratore o la lavoratrice immigrata sono soggetti maggiormente ai rischi delle congiunture economiche e richiedono, da una parte, maggior attenzione ai processi di formazione e di aggiornamento professionale, dall'altra, il regime di "contratti di soggiorno" non corrisponde alla reale situazione del nostro contesto occupazionale, ma crea continuamente tensioni inutili sui meccanismi propri del mercato del lavoro.

Infatti, e soprattutto per gli immigrati, il lavoro interinale non può garantire a nessuno una permanenza di lungo corso in una professione o in un rapporto di lavoro.

Problematicità connesse al mondo del lavoro

L'immissione di manodopera immigrata sul mercato del lavoro bresciano ha esercitato una forte pressione nel contenimento del costo della manodopera locale e probabilmente sta assumendo la funzione di paracadute per il sistema economico locale, che si trova in una delicata fase di transizione e di ristrutturazione soprattutto di fronte alle economie emergenti internazionali, rappresentati da Cina, India, Brasile.

La stessa delocalizzazione non basta più, occorre innovare e professionalizzare sempre di più la proprio manodopera locale o immigrata che sia.

Diventa infatti sempre più urgente proporre percorsi di formazione professionale in grado di portare permanentemente in aggiornamento il sapere delle maestranze occupate, in modo da poter affrontare il futuro nel miglior modo possibile: la concorrenza si materializza anche attraverso gli strumenti del sapere.

Per quanto riguarda poi il lavoro immigrato ritengo importante non classificare in forma quasi tassonomica le comunità in base alle mansioni di lavoro al momento svolte. L'etnicizzazione dei rapporti e delle mansioni lavorative rispondono più a delle necessità contingenti che ad una naturale inclinazione etnica: per semplificare i termini del discorso, non è legittimo definire una comunità attraverso il lavoro, casualmente espletato dai suoi membri, poiché, altrimenti, invece che di comunità dovremmo parlare in modo più appropriato di caste o di corporazioni.

Sono spesso le situazioni e i processi di insediamento oltre agli spazi occupazionali lasciati disponibili dal mercato del lavoro locale, che si organizzano in modo informale le comunità e le loro filiere migratorie.

I cinesi hanno iniziato già dagli inizi del novecento a produrre cravatte e stringhe da scarpe, articoli di importanza relativa, paragonabili ai mestieri di piccola vendita ambulante di Rom e Sinti, per arrivare nel tempo ad essere imprenditori nel campo dell'abbigliamento, mettendo sotto scacco il sistema produttivo locale. Certamente anche altri fattori interagiscono con il declino del tessile italiano, ma sicuramente i processi di concorrenza basati sulla manodopera a basso costo e un alto volume di lavoro svolto, hanno determinato il fenomeno impren-

ditoriale cinese in Italia, da Prato a Napoli. Così pure i cittadini indiani di religione Sikh non sono nati per fare i mandriani e passare la propria vita nelle stalle, ma si sono trovati a dover svolgere questa mansione per necessità e la conseguente catena migratoria, legata alle famiglie allargate e alla zona di provenienza del nucleo originale, ha fatto sì che per questa generazione il lavoro svolto sia quello nella zootecnia e nel caseario.

Molti giovani appartenenti a queste due comunità, di seconda e terza generazione, stanno già ragionando in modo radicalmente differente rispetto ai loro genitori e sviluppano nuove progettualità occupazionali in un processo di affrancamento, simile a quello percorso dalle molte generazioni di italiani emigrati in tutto il mondo.

L'etnicizzazione del lavoro quindi riveste un aspetto transitorio, inizialmente necessario, per poi dispiegarsi in tutti i settori dell'economia e della finanza.

Anche la piccola imprenditorialità immigrata attuale, costruita spesso su beni di famiglia e sul lavoro di tutti i membri, con aspettative di guadagno ridotte talvolta anche ad un reddito di sopravvivenza, si svilupperà, come quasi sempre accade nei contesti migratori, in progettualità imprenditoriali più complesse e ramificate.

Le idee imprenditoriali, attualmente agli inizi, incominciano a mostrare la loro parabola di sviluppo. È importante ricordare che queste persone godono di una rete di relazioni transnazionali, che spesso interessano ampie aree del pianeta. I Sikh, ad esempio, possono contare su reti parentali agiate sia in Australia, che negli Stati Uniti o Inghilterra.

Inoltre, l'emulazione imprenditoriale, speculare al nostro contesto di sviluppo economico dalle "multinazionali tascabili", rivestirà nel mondo, dell'immigrazione in Italia, un carattere di maggior dinamicità e d'innovazione, grazie proprio agli stimoli arricchenti provenienti da esperienze maturate in altri contesti economici.

Il lavoro infra-etnico

Un tema che va sicuramente affrontato con urgenza è quello collegato alle diverse forme di sfruttamento infra-etnico: diversi lavoratori immigrati vengono discriminati e sfruttati dai propri connazionali, talvolta familiari, sia nell'ambito lavorativo che nelle problematiche connesse all'alloggio. Le attuali difficoltà di relazione con l'esterno, di incapsulamento etnico, proprie di alcune comunità possono facilitare l'insorgere di meccanismi di stretto controllo sociale, che si riflette anche su tutta una rete di servizi e di supporti di consulenza in continuo sviluppo.

Ma, anche queste modalità ambigue, che potremmo definire di auto-costruzione delle comunità in contesto migratorio, devono mantenere un carattere di transitorietà, per rientrare obbligatoriamente nell'alveo della legalità e della correttezza dei rapporti sociali ed economici.

Infatti la radicalizzazione di alcune forme di "comunitarismo" rischiano di diventare una prigione, uno spazio franco per violenze e sfruttamenti difficilmente riscontrabili. Spesso chi gestisce le relazioni esterne dei gruppi rischia di mediare a modo suo le informazioni e

le risorse del territorio e non sempre l'intento è onesto. Questo avviene in tutti i gruppi ed è esperienza maturata anche nelle migrazioni italiane di altri tempi: è un'esperienza vissuta dalla nostra emigrazione italiana fin dalla sua origine.

4 - LA LOMBARDIA

Dei 4.279.000 cittadini stranieri soggiornanti regolarmente in Italia al 1 gennaio 2010, 994.000 risiedono in Lombardia, pari al 10,1% della popolazione totale. La Lombardia è la regione che conta in assoluto il maggior numero di immigrati residenti, ossia il 23,2% del totale degli immigrati residenti in Italia.

Nella sua attuale posizione la nostra regione può essere ben paragonata alle macro-aree europee a sviluppo industriale ed economico avanzato: pensiamo alla Catalogna o al Baden Wuttemberg.

Ma, a fronte dello sviluppo economico e della ricchezza prodotta, il governo delle tematiche migratorie risulta considerevolmente rallentato e arretrato. Dato è che i movimenti xenofobi in Lombardia, attivi al limite delle teorie razziste del secolo scorso, determinano le politiche locali sull'immigrazione, e la parola integrazione acquisisce sempre più un significato esclusivo più che inclusivo: appesantendo i processi di insediamento delle minoranze immigrate si vuol dimostrare che non esistano i presupposti per una integrazione sociale e culturale, mentre quella economica è già avvenuta, anche se al ribasso, nel sistema produttivo locale.

Non è un mistero che, a fronte dell'apporto economico alla economia regionale indiscutibilmente dimostrato dai dati della Banca d'Italia, cresce sempre più l'avversione al diverso, e si coniano impunemente stereotipi e menzogne fuorvianti, per legittimare astio, odio e disprezzo. Gli episodi di violenza razzista crescono di giorno in giorno.

In questa evoluzione le istituzioni dello Stato e quelle Regionali in particolare portano tutta la responsabilità morale, oltre che politica, del disfacimento del tessuto di solidarietà sociale, insostituibile nella sua funzione di coesione e di equilibrio.

Innumerevoli amministratori locali si permettono di infrangere le leggi basilari di tutela dei diritti umani, richiamandosi ad una legittimazione popolare, spesso di una minoranza di elettorato, e spadroneggiano come i tiranni della Magna Grecia elargendo sovranamente a discrezione benefici, donazioni, regalie.

L'assetto democratico dello Stato e delle istituzioni amministrative non è più in grado di assolvere alla sua principale funzione: garantire un principio di equità di trattamento tra tutti i cittadini perseguendo l'obiettivo del mantenimento e della crescita del bene comune, patrimonio di tutta la collettività, passata, presente e futura.

5 - LA PROVINCIA DI BRESCIA

Nel 2008, la Provincia di Brescia rappresentava in assoluto la realtà locale con la maggior percentuale di presenza straniera in rapporto alla popolazione totale. La percentuale era del 13,6%.

Agli inizi del 2010 la presenza di cittadini stranieri in provincia di Brescia ammontava a circa 185.000, e cioè al 15,6% della popolazione totale.

Quindi la nostra provincia rappresenta una realtà unica a livello nazionale.

L'altra peculiarità che mette la nostra realtà vicino alla realtà migratoria mitteleuropea, sta nel fatto che nel Comune capoluogo risiede solo 1/6 di tutta la popolazione straniera provinciale. In altre parole, il fenomeno migratorio non è limitato all'area metropolitana, come a Torino, Roma, Milano Genova o Napoli, ma è ben distribuito su tutta la provincia di Brescia e quindi è un fenomeno provinciale a tutti gli effetti.

6 - DATI DEMOGRAFICI DEL COMUNE DI BRESCIA

(Ufficio Diffusione Statistica)

Cittadini italiani e stranieri residenti nel Comune di Brescia.

Le famiglie straniere, sul totale delle famiglie residenti, nel 2002 rappresentavano il 9,8% del totale: nel 2008 erano il 15%.

La comparazione tra le famiglie italiane e straniere mette in evidenza una diversa distribuzione percentuale delle tipologie familiari: per le famiglie italiane al primo posto si collocano le femmine sole (24%), al secondo posto ci sono le coppie con figli (24%), al terzo posto le coppie sole (19%), al quarto i maschi soli (15%), mentre le famiglie straniere sono soprattutto costituite dalla tipologia maschi soli (33%), dalle femmine sole (24%), seguita da altra tipologia (20%), da coppie con figli (15%).

Questa situazione sta ad indicare che i flussi dei ricongiungimenti, resi sempre più complicati, rallenta l'unità familiare e che, quindi, tendenzialmente, il progetto migratorio di una famiglia poggia su un solo membro familiare, mantenendo il resto nel paese di origine. Altra ipotesi plausibile è data dal fatto che diverse famiglie, residenti ormai dalla fine degli anni '80, abbiano acquisito la cittadinanza italiana e che quindi non vengano più contabilizzate all'anagrafe in quanto straniere.

7 - STRANIERI DI PRIMA E SECONDA GENERAZIONE

Ogni anno l'ISTAT, Istituto Nazionale di Statistica, raccoglie i dati relativi alla popolazione straniera residente in Italia, risultanti dalle registrazioni nelle anagrafi degli 8.101 comuni.

Al 31 dicembre 2008 i cittadini stranieri residenti in Italia erano 3.891.295, pari al 6,5% del totale dei residenti. A Brescia, le elaborazioni sui dati dell'archivio informatizzato dell'anagrafe della popolazione residente, alla fine del 2008, hanno indicato in 30.293 gli stranieri residenti, una percentuale sulla popolazione totale del 15,6%.

Sempre secondo i dati ISTAT in Italia sono quasi 519 mila gli stranieri nati sul territorio nazionale, di cui i nati nel solo anno 2008 erano 72.472. A Brescia, stando ai dati aggiornati al 2 settembre 2009, risultano 5.090 stranieri nati in Italia, che percentualmente, sul totale degli stranieri residenti alla stessa data, ossia 31.322 persone, rappresentavano una percentuale del 16,2%. Oggi siamo al 17,4%.

Una nuova demografia: le nuove generazioni discendenti da immigrati

Secondo i dati ISTAT diffusi alla fine del 2009, i minori stranieri residenti in Italia ammontavano a 900.000, ossia il 22,5 % della popolazione immigrata, ma di questi 570.000 risultavano nati in Italia, vale a dire il 63,3 %.

Al 1 gennaio 2010 la popolazione di cittadinanza italiana era di 56 milioni 108 mila, con un calo di 46.000 unità rispetto al 2008. Il saldo naturale è stato di - 87.000 unità e il saldo migratorio netto con l'estero è di -21.000 unità. Attualmente c'è un 30,7% di anziani per ogni 100 persone in età attiva. È da tener presente che le diminuzioni sono in parte compensate dalle acquisizioni della cittadinanza italiana, 59.000 nel solo 2009.

Nella sola provincia di Brescia, alla fine del 2008, risultavano residenti 40.288 minori immigrati di cui 24.269 nati in Italia, ossia il 60,23 %.

Nella città di Brescia al 28 febbraio 2010 i residenti immigrati erano 34.040 su 191.900 residenti, ossia il 17,73%, di cui 8.564 minori, ossia il 25,15% del totale dei cittadini immigrati residenti. I nati vivi e residenti nel 2009, al 31 dicembre, sono stati 690 su 1.679, ossia il 41,09 % di tutti i nati vivi e residenti, a questi bisogna aggiungere il 5% di nati da coppie miste, in cui un membro è di cittadinanza italiana. Nei primi due mesi del 2010 sono nati 118 bambini figli di immigrati con una percentuale del 37% di tutti i nati. Non bisogna dimenticare ormai i nati da cittadini di origine immigrata ma ormai naturalizzati con cittadinanza italiana, 49 nei soli due primi mesi del 2010. Questo sta a significare che le percentuali dei nuovi nati sarà variabile in parte anche per le nuove naturalizzazioni, per cui i dati sui minori immigrati non contengono i dati dei minori naturalizzati italiani in seguito all'acquisizione della cittadinanza da parte dei genitori o di un genitore. I numeri quindi di minori con retroterra migratorio sono molti di più di quanto i dati ci possano far intendere. Le fasce di età più rappresentative sono quelle incluse dagli 0 ai 5 anni e dai 30 ai 45 anni. I decessi sono stati solo 38 su 1923, ossia l' 1,97%.

8 - ELENCO DEI PROBLEMI REALI

Alcuni problemi rendono difficile l'inserimento nella comunità locale, a pieno titolo, dei cittadini immigrati. Tra questi ne enucleo alcuni meritevoli di attenzione e di approfondimento:

- le norme sull'acquisizione della cittadinanza sono troppo lunghe e rigide e non danno ragione alla volontà di acquisizione della cittadinanza italiana dei molti candidati, che aspettano, dopo aver già dimostrato la residenza decennale, 3-4 anni per avere una risposta;
- le condizioni di cittadinanza reale, concreta, si stanno evolvendo molto a rilento;
- molti cittadini stranieri nati in Italia e che potrebbero acquisire la cittadinanza per nascita sul suolo italiano, non sono invogliati ad acquisire la cittadinanza, o non ne vedono i vantaggi concreti: sta di fatto che sono pochissimi quelli che si avvalgono della possibilità di richiedere la cittadinanza al compimento del 18 ° anno di età;
- i ricongiungimenti famigliari sono resi difficili e costosi a causa dei grovigli burocratici: la retorica del diritto inalienabile di vivere in famiglia non vale di fatto per i cittadini immigrati;
- i meccanismi della Bossi-Fini, che costringono i cittadini disoccupati stranieri a risalire al Nord per cercare una certificazione di lavoro che permetta loro di rinnovare il contratto di soggiorno, non fanno altro che innescare una mobilità indotta più che voluta. Questo sistema è l'unico in Europa a vincolare strettamente il soggiorno all'attività lavorativa. Solo in Italia, se si rimane disoccupati e senza indennità di disoccupazione o mobilità, si rischia l'espulsione;
- l'introduzione di un permesso di soggiorno a punti pone lo straniero perennemente in condizione di sorvegliato speciale: se non vengono raggiunti i 30 punti si rischia l'espulsione (la cosa più grave è data dal fatto che fa punteggio anche la qualità della casa abitata dall'immigrato);
- le continue discriminazioni istituzionali, che non vengono rimosse, nonostante le molteplici sentenze, non fanno altro che aumentare un senso di "insicurezza" reale per l'immigrato; il caos e l'anarchia delle procedure, sempre più connesse a procedimenti di discrezionalità, non fanno altro che indebolire ulteriormente lo status giuridico, già debole, del cittadino immigrato;
- le continue notizie negative, enfatizzate ad arte, su eventuali crimini commessi da immigrati, senza tenere nella dovuta considerazione che il 47% dei detenuti immigrati si trovano in carcere solo per il fatto di essere lavoratori clandestini.

9 - LE PRINCIPALI URGENZE

Da quanto fino ad ora evidenziato urge riaffermare:

- il reale godimento dei diritti sociali come il diritto alla casa, alla formazione, al lavoro, al voto;
- la necessità di elaborare forme di lotta a tutte le forme di discriminazione istituzionale e non, ben radicata anche nei nostri enti locali, soprattutto nei bandi di concorso, nelle relazioni istituzionali e nei servizi sociali, oltre che nel non riconoscimento del diritto di cittadinanza, accompagnato dalla mancanza di correttezza civica nei confronti di tutti i cittadini, immigrati inclusi;
- la necessità di promuovere un pieno godimento del diritto a formare la propria famiglia e a vivere con essa;
- la necessità di promuovere la partecipazione attiva alla vita pubblica e politica del paese di arrivo, permettendo l'accesso al diritto di voto amministrativo, a cominciare dalle zone più prossime, laddove si costruisce la cittadinanza di prossimità;
- la tutela di una garanzia effettiva, con programmi anche di discriminazione positiva, all'espressione culturale e al diritto di culto;
- la necessità di una attenzione particolare alla crescita della seconda generazione, perché dal modo con cui si affronteranno le conflittualità generazionali o di autorità all'interno delle famiglie, senza radicalizzarne i conflitti, dipenderanno le relazioni intercomunitarie del futuro. Infatti la percezione dell'esclusione e della stigmatizzazione sociale non fanno altro che programmare future fratture sociali;
- l'urgenza di una maggior attenzione ai fenomeni della catena migratoria ed alle forme di aggregazione, anche informali, delle comunità immigrate, sostenendone l'associazionismo;
- l'implementazione e lo sviluppo di una vera tutela dei richiedenti asilo o protezione umanitaria;
- la tutela delle minoranze nomadi da tutta una serie di attacchi strumentali dettati da opportunismi politici semplicemente immorali;
- la promozione di luoghi di aggregazione interculturale in grado di dare ragione ad un futuro "al plurale", che è già alle porte;
- il sostegno al rifiuto di ogni approccio miserabilistico che fa della persona immigrata solo un povero bisognoso e non un soggetto capace di progettualità e di autonomia;
- la promozione dello sviluppo di politiche di autonomia sia nella casa che nel lavoro per le donne immigrate.

10 - ALCUNE CONSIDERAZIONI

I modelli di integrazione.

Come già detto, un effetto non trascurabile degli attuali processi di globalizzazione è da individuarsi nei flussi migratori in corso verso i paesi dell'area cosiddetta del "mondo occidentale" da parte di popolazioni provenienti dai paesi a sviluppo rallentato, oppure gravati da pesanti deficienze di partecipazione democratica.

Lo spostamento di milioni di cittadini del mondo verso altri paesi, anche se contermini, rappresenta una delle sfide epocali con la quale il nostro tempo deve confrontarsi.

L'Italia è diventata un luogo di approdo, anche se solo per una piccola parte, di questo flusso e si trova attualmente nella condizione di dover gestire, al pari di tutti gli altri paesi dell'Unione Europea, le complesse problematiche connesse all'immigrazione.

Le modalità di approccio a tale fenomeno possono essere le più variegate, ma ritengo opportuno esprimere alcuni punti di vista metodologici.

Nel mio ragionamento cercherò di esprimere un giudizio complessivo sulle esperienze maturate in altri paesi europei, esperienze che col tempo hanno assunto la definizione di modelli di integrazione, ma che rappresentano comunque un processo frammisto di volontà di governo, da parte degli Stati, e uno sviluppo parallelo di dinamiche proprie alle comunità etniche.

Anzitutto è da constatare come la teoria del **multiculturalismo**, in auge negli anni '80-'90 sia naufragata, lasciando, soprattutto nel mondo anglosassone, un senso di smarrimento di fronte alle società segmentate e parallele che si sono venute a creare; società di minoranze praticamente autosufficienti nella soddisfazione dei propri bisogni primari, e in alcuni casi, precluse ad ogni influenza del mondo circostante. Ne sono esempio gli asiatici nelle città inglesi o le consistenti comunità turche in Germania.

Le utopie multiculturali, forse per un eccesso di ingenuità, davano una immagine statica dell'evoluzione dei fenomeni migratori, ignorando le trasformazioni che il tempo e lo spazio operano: da una idea iniziale di gruppi etnici in condizione di identità contigue si è passati ad una radicalizzazione comunitarista, di un etnicismo policentrico con conseguente processo di ghettizzazione. Per usare una metafora, il prodotto è stato un arcipelago di comunità etniche sprovviste di collegamenti con il contesto autoctono e con le stesse altre comunità. Tale "solitudine" ha reso più fragili i rapporti sociali ed ha affievolito la percezione di appartenenza ad un "unicum".

Inoltre, nella costruzione delle identità, i ricordi esperienziali soggettivi e collettivi si sedimentano in una memoria in continuo aggiornamento, memoria che traccia i contorni della capacità di riconoscersi in una identità condivisa. Se tali memorie si radicalizzano in forma dissociata o addirittura contrapposta, in uno stesso luogo-territorio, si rischia di andare verso la costruzione di una società frattale.

Altro processo di integrazione "spinta", andato in crisi, è rappresentato dalla dichiarata volontà di **assimilare** le differenze per uniformarle ad un ideale di società, di stato, dall'afflato universalista. L'esperienza più attigua a tale processo è quella espressa dalla Francia, paese in cui, per tradizione, si riteneva che gli alti ideali della rivoluzione francese potessero essere

ben coniugati in tutte le culture ed in tutte le appartenenze, facendo finta che la storia fosse uscita per un attimo dalla porta di servizio. La ritorsione di tale prospettiva è stato a mio avviso l'interiorizzazione di una pretesa universalità filtrata dalle particolarità, particolarità che segnano, marcano i confini del gruppo di appartenenza. Il sogno assimilazionista ha prodotto la nascita di una identità costruita sulla resistenza e la contrapposizione, ne sono testimoni le tensioni scoppiate nelle banlieus urbane della Francia. L'Italia con il suo Accordo di Integrazione a punti si è messa sulle tracce del fallimento francese.

Un percorso invece che sembra poter portare buoni frutti è quello costituito dall'insieme delle libere relazioni tra soggetti e comunità vissute in un contesto di **interculturalità**. Il contenuto dinamico del termine sta proprio a significare un processo che ha ben chiaro il suo obiettivo, ma che non ha necessità di determinare in partenza una meta predefinita. Si tratta non tanto di codificare a priori o in itinere i contenuti delle relazioni, ma di curare le modalità e lo stile entro i quali esse si producono e si costruiscono. Depravando di uno stigma identitario forte il processo relazionale, senza dare adito ad illazioni relativistiche, si intende sottolineare l'attitudine e il contesto dove le relazioni tra diversi plurimi possono diventare legami sociali e dove le libertà soggettive e collettive si confermano e si rafforzano in un progetto di comunità.

La costruzione identitaria di ogni individuo avviene in uno spazio e in un tempo condiviso da altri individui. È un costante processo di contestualizzazione che permette alle identità di fiorire e sbocciare, riproducendo ciò che la memoria collettiva e personale gli ha affidato. È impossibile definire l'identità come una dimensione della persona permanentemente racchiusa in un fotogramma, poiché essa è intimamente legata alla crescita personale e sociale, in un perenne processo di transizione da ciò che si è oggi a quel che si sarà domani.

Il populismo e la separetezza.

In più contesti europei assistiamo alla crescita di istanze che rischiano di perorare la causa delle separetezza, piuttosto che quella della crescita di una percezione di appartenenza. Tra queste vi sono almeno due forme di populismo che influiscono non poco sugli attuali processi di trasformazione sociale:

- un populismo protestatario, rivendicazionista, che sostanzialmente si appella al popolo per denunciare il sistema stabilito dalle rappresentanze politiche, simbolicamente identificato nei vecchi partiti. Un presunto concetto di popolo in regime di autocrazia decide in maniera diretta saltando tutte le mediazioni, solitamente affidate alle rappresentanze. Diversi atteggiamenti xenofobo-populisti nascono da questa pretesa di agire in nome e su mandato di un concetto idealizzato di popolo. La crisi delle rappresentanze tradizionali trova una delle sue massime espressioni proprio in questo fenomeno sociale;
- un populismo identitario che cerca di rivolgersi a tutto il popolo con la coscienza di rappresentarlo nelle sue istanze, non solo nei confronti delle vecchie élite politiche od economiche, ma nei confronti di chi sta di fronte, lo straniero. La pretesa rappresentanza omogeneizzante degli interessi di tutta la comunità, al di là e al di sopra delle differenze di ceto o di istruzione, si concretizza in un programma di contrapposizione sostanziale all'immigrazione: Lo straniero è visto come invasore. La dimensione identitaria si

trasforma in un atteggiamento esclusionista, che ha come contrapposizione l'immigrazione. L'identità etnica, perdendo i suoi contorni sempre più labili, a seguito anche dei processi di globalizzazione, è vista come in pericolo di sparizione.¹

Questi due tipi di populismo inficiano continuamente la costruzione di una società definitivamente da declinarsi nelle sue pluralità e rischiano di mettere seriamente sotto stress tutti i luoghi delle democrazie moderna, in Italia come altrove.

La governance democratica.

Un concetto basilare, utile per fare da sfondo a tutte le tematiche in questione, è il concetto della governance democratica, concetto che può essere declinato in molteplici forme. Ne segnalo alcune:

- I. concezione minimalista che enfatizza il ruolo della governance nel creare un insieme di regole capaci di gestire gli scambi politici volontari tra i cittadini. Le plurime componenti delle società europee contemporanee necessitano di una "Intelligenza normativa" che faciliti la crescita di una percezione, più che fondata, di una gestione corresponsabile e condivisa dello spazio e del tempo;
- I- concezione che ha un carattere redistributivo nel senso che sottolinea il ruolo della governance per influenzare i risultati effettivi delle politiche attraverso la redistribuzione delle capacità e delle risorse. È un percorso di cittadinanza attiva in grado di fidelizzare i cittadini, in genere, alle istituzioni di riferimento;
- II- concezione imperniata sull'idea di sviluppo e sottolinea il ruolo della governance nella costruzione di una cultura politica fatta di obiettivi condivisi. Si tratta di una tensione verso una idea di comunità o di società in cui le libertà e le opportunità individuali si coniugano, non solo in termini addizionali, ma anche in una dinamica strategica, con una dichiarata volontà di costruzione di un comune progetto di futuro,
- III- concezione strutturalista, dà rilievo alla costruzione dei processi politici e delle regole. L'effetto finale potrebbe essere quello di tracciare delle esperienze di politica partecipata in grado di riformulare i codici di appartenenza in maniera dinamica.

La riconciliazione sociale

Una modalità più appropriata per aprire uno spiraglio di continua "riconciliazione" sociale è quella di mantenere una visione democratica sostanzialmente flessibile, in modo da avere delle istituzioni aperte attraverso le quali i cittadini possano definire quale vita politica vanno cercando e scoprire fino a che punto possono effettivamente realizzarla.²

In contrapposizione alla volontà di semplificazione o di eccessiva sintetizzazione delle istanze sociali vale ancora l'affermazione di Lewis Coser: "La comunità non esiste finché al suo

¹ Pierre André Taguieff, *L'Illusion populiste*, Berg International, 2002, Paris.

² James G. March, Johan P. Olsen, *Governare la democrazia*, il Mulino, 1997, Bologna

interno non sono riconosciute le differenze".³

L'impegno civico profuso da molti cittadini e gruppi di solidarietà, scevro da connotati di miserabilismo o di moralismo buonista, sono espressione di un coraggioso riferimento al futuro in cui la cittadinanza degli individui sarà necessariamente dissociata dalla nazionalità e si fonderà sempre di più sulla prossimità, sul qui e adesso, sulla concreta rappresentatività partecipata. La spinta localista presente non solo nelle tribù dell'Africa, ma anche nelle società occidentali avanzate e opulente, che non ritengono più di dover assolvere ad un patto sociale di solidarietà nazionale, denota il disagio della mancanza di coerenza tra partecipazione e rappresentanza. La visibilità della propria azione e volontà, riscontrabile in interventi concreti, diviene determinante per dare credibilità e legittimità alla "politica". Oggi l'uso rimarcato del "noi" assume una dimensione autoprotettiva nei confronti di un "altro", percepito come destabilizzante. Spesso il desiderio di comunità si esprime in termini difensivi nei confronti di chi mette continuamente a repentaglio un equilibrio già instabile. E con sempre più audacia i discorsi populistici vengono indirizzati ai più deboli, a coloro che sono diventati abituali utenti dei mercati globali del lavoro.

È altrettanto chiaro che in questo disagio peschino i braccianti della demagogia, con tutte le loro rivendicazioni di privilegi e di benessere individualista e corporativista, esaltando l'aspetto etnicizzante della propria identità di appartenenza. Tale operazione, antropologicamente infondata, oltre che storicamente falsa, rischia di far scattare dei meccanismi di lotta e di segregazione già visti nelle democrazie oligarchiche dell'Antica Grecia.

Inoltre, la buona disponibilità verso "l'altro" spesso va ad arenarsi sulle secche dei piccoli interessi di parte. È facile essere disponibili ed accoglienti fino a quando colui che ha bisogno bussa alla porta del vicino, ma quando viene il proprio turno, sono mille le motivazioni, e tutte inesorabilmente fondate, per giustificare il rifiuto del riconoscimento dell'effettivo bisogno, nonché della dignità umana e civile dell'altro.

11 - LA CITTADINANZA COME PROSSIMITÀ

Riconosciute le ambiguità insite nel concetto, ormai superato, di cittadinanza in quanto effetto meccanicistico dovuto solo al fatto di essere nato in un posto invece che in un altro, o di appartenere ad un presunto ceppo sanguigno, gli stati europei devono ricercare "codici di cittadinanza", ovvero griglie interpretative capaci di rispondere alle nuove condizioni di contratto collettivo, il quale non può più basarsi su principi individualisti e assimilazionisti ma sulla "prossimità" degli individui o delle collettività in un atteggiamento di interrelazionalità e di interculturalità.

Il "cittadino" dei nostri quartieri riconosce le sue strade, i suoi luoghi di incontro, i suoi percorsi nei servizi, da quelli bancari a quelli commerciali, da quelli degli sportelli pubblici a quelli degli agenti di servizi privati, ma non riesce a riconoscere, a vedere, la prossimità di altri cittadini " formalmente" uguali, ma censuariamente differenti, culturalmente ineguali.

La percezione di cittadinanza è dettata dall'attività economica, dall'ubicazione della casa,

³ Lewis Coser, *The Functions of social Conflict*, Free Press, New York, 1976.

dalla famiglia e dalla sua rete di relazioni, che non necessariamente sfociano in una azione o una rappresentanza politica. L'enorme spinta individualista scaturita dal concetto di cittadinanza moderna, fortemente di tipo economicista, ha lacerato i legami ideali della comunità primitiva stipulati su un patto sociale incardinato non solo sull'uguaglianza davanti alla legge, ma su una chiara volontà solidale di tutta la collettività.

La continua rivendicazione di diritti, talvolta connotati di privilegi, può in parte spiegare lo scollamento sociale e la frattura crescente tra le diverse componenti della società italiana. Ma quali sono effettivamente i diritti e quali i doveri di riferimento? Il dovere fiscale, al quale spesso si abbina il grado di partecipazione sociale e il diritto di parola in tutti i consessi, non è sufficiente a determinare una nuova lettura del diritto di cittadinanza: molti stranieri lavorano e pagano le tasse eppure restano esclusi dalla piena cittadinanza sociale e politica. Il dovere di non delinquere non è caratterizzante di nessuna cittadinanza, perché ogni organizzazione umana non è anomica e tutte hanno adottato un proprio sistema per difendere la coesione sociale. Gli altri doveri sono molto meno identificabili. I diritti invece sono molto più complessi e variegati. Vi è un grado di godimento del diritto che si basa solo ed unicamente sul fatto di appartenere ad uno Stato-Nazione, spesso fondato su delle idee che attualmente rischiano di diventare delle mere velleità ideologiche, non trovando più una forma di evoluzione in termini reali ed universali, in quanto trasferibile e verificabile. La volontà europea di riconoscere un altro grado di cittadinanza ai già cittadini di uno degli stati membri, rischia di ripetere lo stesso errore, perché trasferisce su un piano sovranazionale, quale è l'Unione Europea, le stesse ambiguità degli stati nazionali che essa rappresenta. Non per niente abbiamo gli accordi di Schengen e di Dublino che riproducono su ampia scala la chiara volontà di controllo delle entrate ed uscite di cittadini stranieri dai confini, più che politiche sempre più integrate e condivise miranti ad una effettiva integrazione.

Detto questo, quale può essere la caratteristica di una nuova concezione di cittadinanza più rispondente al momento attuale ed al futuro?

La nuova idea di cittadinanza potrebbe fondarsi sulla prossimità degli individui o delle collettività in un atteggiamento interculturale ed interrelazionale. L'etnicizzazione dei gruppi e dei discorsi non hanno alcun senso in un contesto di globalizzazione e di tensione universalista della cultura. Il localismo è una espressione di un disagio di appartenenza identitaria, che richiede nuovi percorsi di partecipazione concreta, ma non può rappresentare in sé la soluzione al disagio esistente.

Per quel che riguarda il cittadino straniero, pur avendo di fatto già acquisito dei gradi di cittadinanza quale quello legato alla sua attività produttiva, resta escluso dalla possibilità di partecipare alla gestione della propria soggettività fiscale ed al reinvestimento sociale del proprio lavoro.

Tutti i percorsi di cittadinanza evocati da quasi tutte le legislazioni europee in materia di migrazioni soffrono di una schizofrenia generata da una parte dalla volontà di integrare le popolazioni straniere, dall'altra, in contemporanea, da un preciso desiderio che lo stesso straniero non si insedi stabilmente sul territorio, ma, in momenti di stagnazione o di recessione economica, se ne ritorni al suo paese.

I problemi sorti con le seconde generazioni in mezza Europa hanno la loro radice proprio in questi atteggiamenti discontinui ed incoerenti, che fanno sentire la persona a disagio nella

propria pelle.

Qualora venisse a cadere la prerogativa dello Stato-Nazione ormai obsoleta, ma ancora accanitamente difesa, in quanto non più sostenibile nella nuova strutturazione dell'Europa, a meno di non programmare una implosione dei nazionalismi, allora diventerebbe possibile ipotizzare effettivamente un nuovo codice di cittadinanza, in cui anche lo straniero, il "diverso", potrebbe sentirsi a casa propria e a proprio agio.

In modo emblematico la Germania sta già facendo a fatica questo percorso, proprio per il carattere forte dello Jus Sanguinis sul quale è fondata la propria identità di cittadinanza, radicata su un forte sentimento nazionale, il "Deutschtum", proprio perché non può più ignorare i circa 8 milioni di stranieri e i 9 milioni cittadini tedeschi naturalizzati o i ragazzi della seconda o terza generazione.

Per quel che riguarda il dibattito italiano siamo in una stagione tiepida, non ancora in grado di mettere a fuoco le implicanze di una nuova cittadinanza per gli stranieri residenti sul territorio nazionale. Troppe disparità locali e regionali, troppa superficialità, e troppa debolezza delle associazioni e dei loro organi rappresentativi, non permettono di sviluppare a fondo un vero dibattito.

12 - LA PARTECIPAZIONE POLITICA

In quasi tutti i paesi europei a forte presenza di cittadini di paesi terzi, gli immigrati dispongono, tranne alcune eccezioni, del godimento dei diritti civili connessi alla libertà di associazione e di accesso ai diritti sociali. Questa partecipazione, che possiamo ben definire pre-politica, resta alla mercé delle volontà di integrazione attuate dai paesi ospitanti, senza dare vera voce alle minoranze immigrate, sulla cui testa sono decise politiche che spesso fanno solo di controllo sociale, se non di polizia, e che sono fondamentalmente ritenute utili per ridurre il grado di conflittualità endemica.

Ciò non toglie che, qualora venissero messe in campo misure per predisporre la società accogliente e le minoranze immigrate a condividere un patto sociale, sarebbe possibile arrivare ad una cittadinanza condivisa. Tali misure costituiscono la base su cui costruire dei veri ed autentici processi di partecipazione.

La rappresentanza politica si costruisce sviluppando una percezione di appartenenza ad uno stesso presente ed alla capacità di sognare uno stesso futuro. Tale concetto di rappresentanza non può essere zavorrato da tendenze etniciste, che rischiano di parcellizzare il corpo sociale, ma vi devono essere volontà espresse in grado di intercettare i bisogni e le angosce di tutta la collettività e con essa individuare delle strade, dei percorsi, dei progetti che rispondano ad un bisogno trasversale di tutti i gruppi etnici e sociali. È la bontà di un progetto sociale condiviso che determina la volontà partecipativa dei cittadini.

Tutte le iniziative adottate in Europa per dare voce consultiva alle popolazioni immigrate spesso si sono risolte in una rappresentanza selettiva, stratificata e solamente indirizzata alla difesa dei gruppi di appartenenza, senza una vera e propria dimensione politica, che guardi agli interessi complessivi della "polis". Quando vengono scelte le forme consultive di solito

si intende abbozzare un percorso propedeutico al godimento della piena cittadinanza, ma spesso queste forme segmentano le rappresentanze degli immigrati e non raramente finiscono per essere frustranti e inconcludenti.

Sarebbe opportuno tenere come punto fisso il pieno godimento dei diritti civili e politici per tutti i cittadini, che contribuiscono alla crescita e allo sviluppo di un territorio. In altre parole portare tutti i cittadini residenti e fidelizzati al territorio ad esercitare il diritto di voto attivo e passivo, anche politico un giorno, e a partecipare a tutte le altre iniziative subordinate a questo raggiungimento. È necessario creare una sutura tra gli interessi delle minoranze immigrate e gli interessi della comunità autoctona, in modo da sviluppare un progetto comune di società, condiviso, e in cui gli interessi, le aspirazioni e i progetti possano essere patrimonio di tutti.

La cittadinanza va esercitata nel pieno di tutte le proprie facoltà e va implementata in tutta la sua forza innovativa, anche presso la popolazione autoctona, che necessita di nuovi codici di comprensione della nuova appartenenza ad una città al plurale.

La flessibilità, spesso vista come debolezza di negoziato, sia nel mercato del lavoro che nella vita delle relazioni sociali, inculca insicurezza e rancore soprattutto nelle fasce più deboli della popolazione e diventa quindi necessario trovare modalità per rassicurare i cittadini e sostenerli nella paura della ristrettezza economica.⁴

13 - LA QUESTIONE DELLA SICUREZZA: la bufala della criminalità immigrata.

La sicurezza in Italia tra sentimento, immagine e realtà

Il terzo rapporto sulla Sicurezza in Italia, realizzato da Demos per la Fondazione Unipolis, in collaborazione con l'Osservatorio di Pavia, evidenzia come l'allarme criminalità" osservato nel 2007 sia in larga misura rientrato sia nella percezione dei cittadini che sui media.

Dalla fine degli anni '90, infatti, la criminalità è in calo e il trend continua. I dati lo dimostrano ampiamente.

Emergono, tuttavia, due aspetti particolarmente significativi. Il primo è il problema del lavoro, della disoccupazione sempre meno trattati nei notiziari televisivi, rispetto al peso che assumono fra le preoccupazioni reali della società. Il secondo riguarda lo specifico formato dell'informazione televisiva in Italia, rispetto al resto d'Europa, caratterizzato da una presenza della criminalità comune costante e massiccia, ma anche dalla sua traduzione "romanzesca": un evento viene manipolato per mesi e mesi, come se si riproducesse continuamente senza soluzione.

L'indagine utilizza una doppia prospettiva:

- lo studio condotto da Demos, mediante un sondaggio su un ampio campione rappresentativo della popolazione nazionale che ricostruisce gli atteggiamenti dei cittadini (inqua-

⁴ Richard Sennet, *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano, 2000.

- drandoli nel panorama continentale);
- la rilevazione dell'Osservatorio di Pavia che studia la “notiziabilità” del tema nei Tg *prime time* Rai e Mediaset, allargando per la prima volta il confronto ai principali Tg europei.

14 - LA SICUREZZA NELLA PERCEZIONE DEI CITTADINI

Nel corso del 2009, gli italiani hanno percepito un ulteriore rallentamento dei fenomeni criminali. Il 77% degli intervistati pensa che la criminalità sia cresciuta in Italia (contro l'88% del 2007). Scende al 37% il numero di quanti percepiscono un aumento della criminalità nella propria zona di residenza (tre punti in meno rispetto al 2008, quindici in meno rispetto al 2007).

Si abbassano anche tutti gli indicatori che misurano il timore di venire coinvolti nei reati. La quota di soggetti che si dicono preoccupati per l'eventualità di subire un furto in casa è sceso dal 23% al 16% nell'arco di due anni. Ma la riduzione è addirittura di sette punti per quanto riguarda le paure di subire un'aggressione, una rapina (oggi al 13%), oppure di “essere vittima di furti come scippi o borseggi” (14%). Quasi due persone su tre (64%) pensano inoltre che i reati legati alla criminalità organizzata superino, per gravità, quelli della cosiddetta micro-criminalità.

Nonostante tutto, però, otto persone su dieci ritengono opportuno incrementare la presenza di polizia sulle strade e nei quartieri (79%). Soprattutto, rispetto al passato appare cresciuta la disponibilità a sacrificare parte della propria *privacy* al fine di mantenere l'ordine e la sicurezza.

Quasi la totalità degli intervistati accetta di esporsi al controllo di telecamere su strade e luoghi pubblici (86%). Il 29% renderebbe più facile per le autorità leggere posta, e-mail o intercettare le telefonate senza il consenso delle persone.

Messi a confronto con le altre fonti di insicurezza, i diversi aspetti della criminalità tendono però a passare in secondo piano. Le preoccupazioni di tipo economico, sebbene in calo, coinvolgono il 57% degli intervistati. La crisi internazionale delle borse e delle banche continua a destare preoccupazioni: coinvolge circa un terzo degli intervistati (32%, contro il 39% del 2008). Anche la paura di “non avere abbastanza soldi per vivere” si contrae: dal 38% al 31%. In controtendenza rispetto agli altri indicatori economici è invece il dato riferito alla disoccupazione, che sale al 37%.

L'insicurezza globale vede invece crescere (seppur di pochi punti) il relativo indice, che passa dal 74 al 77%. Sveltano su tutte le altre forme di insicurezza i timori di natura ambientale (dal 59 al 62%). Tornano a salire i timori suscitati dalla globalizzazione (37%), ma anche quelli connessi agli attentati terroristici (33%). Sale, soprattutto, il livello d'allarme per l'insorgere di nuove epidemie (35%). Rimane stabile il “senso di angoscia”: il numero di persone che, nella propria quotidianità, si sentono angosciate e preoccupate senza conoscere il preciso motivo sono 32% della popolazione.

Nell'opinione pubblica dei 27 paesi membri dell'Ue (dati Eurobarometro) l'attenzione è

catalizzata, in questa fase, soprattutto dalle questioni economiche. Oltre la metà dei cittadini europei indica la disoccupazione tra le prime due emergenze per il proprio paese. La lista delle questioni segnalate dagli italiani è in linea con la media europea. Anche per quanto riguarda il tema della criminalità, esso è largamente oscurato dalla preminenza dei temi economici.

Utilizzando un'altra fonte giungiamo però a conclusioni non molto diverse da quelle suggerite dai dati della nostra inchiesta. Nella seconda parte del 2007, l'"allarme criminalità" conosce, in Italia, una crescita prepotente. Una impennata della reattività su questo tema che porta il nostro paese ad avvicinare altre realtà (come Regno Unito e paesi nordici) dove i tassi (effettivi) di criminalità sono molto più elevati.

La presenza degli immigrati continua a suscitare sentimenti contrastanti tra gli italiani. Il 37% percepisce gli stranieri come *un pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone*, il 35% come *una minaccia per l'occupazione*. Tale sostanziale riequilibrio, rilevato per la prima volta in questa edizione dell'indagine, si deve, molto probabilmente, all'attuale congiuntura economica. Complessivamente, circa il 48% degli italiani mostra una qualche forma di timore al cospetto dei fenomeni migratori.

Va tuttavia sottolineato che gli italiani, in larga misura anche coloro che mostrano una certa diffidenza nei confronti degli stranieri, continuano a sostenere il riconoscimento dei diritti di cittadinanza sociale e politica per gli immigrati regolari. Per il 76% degli intervistati, dovrebbero avere il diritto di votare alle elezioni amministrative del comune dove abitano, secondo l'81% avere accesso alle case popolari. Il 96% pensa debba essere garantito l'accesso all'assistenza sanitaria.

15 - L'IMMAGINE DELLA SICUREZZA NEI TG ITALIANI

L'analisi delle notizie sulla criminalità proposte dai Tg *prime time* nel periodo 2005-2009, condotta in base al numero, fornisce alcune indicazioni interessanti:

- non esiste correlazione tra l'andamento dei reati denunciati e il numero di notizie sulla criminalità;
- esiste, invece, una forte correlazione tra il numero di notizie di reati e la percezione della criminalità;
- tra il 2007 e il 2008 si è assistito ad una "bolla dell'insicurezza mediatica" prodotta da una forte crescita della percezione della criminalità e delle notizie di reati, anche se in presenza di una loro leggera diminuzione;

Nel 2009 si torna alla "normalità"; cioè, ai dati della fase 2005-2006, precedente alla bolla criminalità.

A partire dal secondo semestre 2009, si allenta nell'informazione dei telegiornali il nesso tra criminalità ed immigrazione, caratteristico invece della fase 2007-primi semestre 2008.

Le strategie comunicative dei diversi telegiornali attribuiscono un'attenzione diversa al fenomeno criminalità. Esse sono il risultato di molteplici fattori: la diversa considerazione dell'*appeal* del tema della sicurezza, e dell'impatto sugli ascolti; le diverse strategie palinsestuali e la

diversa sensibilità “politica” verso l’argomento del contrasto alla criminalità.

Quanto al numero di notizie sulla criminalità, nelle reti Rai il Tg1 sopravanza nettamente gli altri canali, tra i quali il Tg2 supera a sua volta il Tg3. Diversa la situazione in Mediaset: il Tg di Rete 4 dà lo spazio minore alle notizie di reati e presenta una notevole stabilità. Sono invece Tg5 e Studio Aperto che, a partire dal I semestre 2007, presentano un atteggiamento di grande attenzione verso la criminalità, tanto da spiegare, con le loro scelte editoriali, buona parte della variabilità del fenomeno complessivo. I due principali Tg, Tg1 e Tg5, sembrano peraltro inseguirsi, “tenendosi d’occhio”: si rileva una forte correlazione nell’andamento del numero delle notizie tra i due telegiornali.

L’agenda dei telegiornali nei tre anni presentati (2007-2008-2009) vede sempre la criminalità al primo posto, a conferma di un dato strutturale: circa la metà dell’informazione “ansio-gena” è da attribuire all’insieme delle notizie dedicate ai reati. Le altre forme di insicurezza sono fortemente congiunturali. Se nel 2007 erano l’economia (15,6%), gli incidenti stradali (11%) e lo scoppio di nuove guerre (10,7%) a occupare principalmente la rimanente parte dell’agenda dei telegiornali, nel 2008 è stata la crisi economica (26,8%) a essere sotto la lente dei notiziari, mentre nel 2009 lo scoppio della pandemia dell’influenza A ha fatto la parte del leone con il 26,9%. Vale la pena di sottolineare un contrasto evidente. Mentre la criminalità ottiene sempre un grado di visibilità molto elevato, per quanto variabile, indipendentemente dalle realtà e dalle percezioni dei cittadini, la disoccupazione e l’insicurezza economica continuano a occupare uno spazio informativo marginale, nonostante generino preoccupazioni crescenti.

16 - L'IMMAGINE DELLA SICUREZZA NEI TG EUROPEI

Dal confronto sulla criminalità tra i principali telegiornali pubblici e privati europei di Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Spagna nel periodo 2008-2009 si ricavano alcune significative peculiarità:

- la quantità di notizie relative alla criminalità in Italia è superiore a quella degli altri paesi europei, soprattutto nelle reti pubbliche. Il Tg1 ha il doppio di notizie del Tg spagnolo e venti volte in più rispetto al telegiornale tedesco;
- la pagina della criminalità in Italia è costante, l’agenda dei telegiornali francesi, inglesi, tedeschi e spagnoli non rileva la presenza quotidiana di notizie criminali. L’agenda di quelli italiani, invece, prevede almeno due notizie di criminalità tutti i giorni;
- la copertura mediatica della criminalità “comune” è una peculiarità dei telegiornali italiani; nei telegiornali degli altri paesi europei, notizie di furti, rapine, incidenti automobilistici non trovano rappresentazione, viceversa in quelli italiani i reati comuni occupano circa il 60% di tutta la pagina dedicata alla criminalità.

La pagina della criminalità nei telegiornali italiani appare dunque molto (rispetto al telegiornale tedesco o francese) o abbastanza (rispetto al telegiornale spagnolo) diversa. Tale differenza non riguarda solo la densità della criminalità, ma anche la sua modalità di rappresentazione. In Italia i casi criminali hanno una copertura giornalistica che prosegue nei giorni e in alcuni casi anche negli anni (il delitto di Garlasco o quello di Perugia, via Poma), negli altri paesi europei importanti eventi di cronaca nera occupano nei telegiornali il periodo

coincidente con l'evento criminoso. La serialità dell'evento criminoso è quindi un tratto tipicamente italiano che contribuisce alla creazione di un caso criminale con evoluzioni, colpi di scena, interviste a protagonisti e comprimari che ne fanno appunto un *serial* appassionante. (Tratto da: osservatorio di Pavia, 3° rapporto sulla sicurezza, FONDAZIONE UNIPOLIS)

17 - QUALE SICUREZZA?

Per quanto riguarda il versante della sicurezza è innegabile che tra i cittadini cresce l'angoscia di essere vittime di comportamenti devianti che hanno come autori cittadini immigrati. Ed è altrettanto vero che diverse attività criminali, spesso marginali e a larga diffusione, sono esercitate in un regime di sostituzione della microcriminalità italiana. Come già avvenuto nelle fabbriche o nelle aziende agricole la manovalanza si sostituisce a quella autoctona. Per il momento è così, ma vi sono già segnali di una certa gerarchizzazione della criminalità immigrata e una particolare attenzione va data alle infiltrazioni mafiose dell'Est Europa. Ma di fronte a questo fenomeno è doveroso tener nella dovuta considerazione quanto esposto sopra, proprio per arginare e emarginare le strutture di devianza, che rischiano di implementare un modello nuovo di criminalità.

Per creare delle condizioni di contesto favorevoli all'integrazione il comune di Brescia aveva attivato dal 1989 un sistema di servizi per l'immigrazione, raggruppati nel servizio per l'Integrazione e la Cittadinanza. Tali servizi ora sono stati completamente smantellati dall'attuale maggioranza di Palazzo Loggia. Tali servizi tendevano ad accompagnare l'immigrato su percorsi di integrazione reale puntando su un rafforzamento della volontà di godere piena appartenenza responsabile alla comunità locale. Tale attività ha potuto accompagnare nella città di Brescia l'insediamento di oltre 33.000 cittadini immigrati, oltre il 17% della popolazione, senza innescare significativi conflitti di convivenza, che ora qualche amministratore locale invece cerca di fomentare per giustificare la militarizzazione del governo dell'immigrazione. Molti comuni stanno realizzando, senza arrossire, "rastrellamenti" a tappeto di cittadini stranieri in un'ossessiva ricerca di clandestini. Il rastrellamento richiama le azioni di repressione messe in campo dalla Repubblica Sociale di Salò e dalla Gestapo.

Gli spazi di libertà vengono continuamente ridotti in nome della "percezione" di insicurezza, percezione aizzata ad arte per impaurire i cittadini e narcotizzare la dignità di un popolo nato dalla Resistenza e da una Costituzione altamente democratica.

Lo sfondamento di porte, il bussare di notte alle case di famiglie con bimbi in tenera età, il controllare bus, corriere, treni mirando solo alle persone cosiddette di "colore", il metter accompagnatori volontari di controllo sulle corriere di linea, in compresenza magari di poliziotti o carabinieri, richiama i posti di blocco di uno stato di guerra.

Certamente il disagio di una microcriminalità esiste, ma non si può accettare che lo stesso impegno profuso per il contrasto dei piccoli crimini non venga messo con altrettanta foga nei confronti di tutti i tipi di criminalità organizzata, inclusa quella in guanti bianchi. Il Paese Italia è un Paese in cui la corruzione, la concussioni e gli abusi d'ufficio dilagano, e questo

lo ha detto la Corte dei Conti. Non mi pare che ci sia la volontà di agire in trasparenza nelle cose pubbliche, non mi pare che l'etica del buon governo trovi casa nei palazzi del potere. L'obbligo della legalità spetta solo ai deboli e agli ultimi di questa società, chi ha soldi è al di sopra e al di là di ogni norma.

L'enfasi, posta poi, sulla questione della clandestinità, portata ad essere reato penale, non prende nella dovuta considerazione lo sfruttamento di lavoro nero nei confronti degli immigrati e non prende atto delle molteplici negazioni da parte di imprenditori italiani e stranieri a regolarizzare un rapporto di lavoro clandestino: le stesse opportunità di sanatoria non vengono sempre utilizzate o sono inficiate da mille ricatti. Al contrario crescono gli episodi di soppressione fisica di lavoratori immigrati, casi di Biella Bergamo e Frosinone per esempio, solo per il fatto che chiedono di essere pagati per il lavoro svolto. Neppure nella Svizzera e nella Germania dei decenni di grande immigrazione si sono verificati casi simili. Probabilmente è vero che le vittime di ieri, popoli di emigranti come quello italiano, assumano la caratteristica degli aguzzini di oggi.

Tra l'altro, la provincia di Brescia, da come risulta dall'ultimo rapporto ISMU del 2009, ha un indice di clandestinità del 12,8%, di cui il 21 % è da attribuire alle sole badanti Ucraine, mentre il dato di Milano raggiunge addirittura il 45%.

Altro elemento importante di integrazione è l'apporto demografico rappresentato dalle coppie immigrate, costituite soprattutto da giovani, che hanno un progetto per la loro vita e che costituiranno, in un futuro prossimo, una componente significativa di cittadini nati e cresciuti sul nostro territorio e che diventeranno, a tutti gli effetti, attori passivi ed attivi anche sulla scena politica della città e della provincia.

A prova di tale processo è utile sottolineare il fatto che molti dei matrimoni celebrati a Brescia sono matrimoni misti con un partner italiano. Lasciamo stare i matrimoni fittizi contratti tra il vecchietto ottantenne e una giovane straniera ventenne, ce ne sono tanti anche di questi, ma c'è il fatto ormai che sempre più giovani decidono di costituire una famiglia pur essendo non più "dei paesi tuoi", come i buoi.

Tale trend inserisce, comunque, un elemento rilevante di innovazione demografica e stimola lo sviluppo di nuove relazioni sociali.

Da sottolineare, come indicatore importante, il fatto che gli ultimi dati sulla compravendita di immobili vedono la provincia di Brescia, fino al 2008, essere la prima realtà locale d'Italia per transazioni con l'acquisto di immobili da parte di stranieri. È il 21,5% di tutte le transazioni avvenute nel bresciano tra il 2005 e il 2008.

Questo trend, anche se vede il 90% di case acquistate appartenenti ad un patrimonio immobiliare "povero", sta a significare che anche l'immigrazione intende investire sul nostro territorio il prodotto del proprio lavoro. La crisi economica tuttora in corso ha notevolmente rallentato la capacità economica di tutte le fasce deboli della nostra collettività, e quindi anche gli stessi immigrati, e le sofferenze nei pagamenti dei mutui sta costringendo molte famiglie, ormai senza reddito o a reddito notevolmente ridotto, a cedere l'abitazione di proprietà, andando ad alimentare il processo di sovraffollamento in case di parenti od amici. Ciò non comporterebbe nessun problema reale, a meno di non essere cittadini stranieri, perché, mentre agli italiani è permesso condividere spazi familiari legati alle obiettive necessità, agli stranieri è proibito per legge essere solidali con i propri familiari o concittadini. Se queste

norme fossero state applicate in Svizzera e Germania ai tempi dell'emigrazione italiana e bresciana del dopoguerra, i due terzi dei nostri connazionali sarebbero stati immediatamente rimpatriati. Le soffitte e le cantine, oltre alle baracche di cantiere, erano le nostre migliori sistemazioni alloggiative.

18 -TRA NORMATIVA E SISTEMA PRODUTTIVO

Da circa tre decenni tutti i paesi a forte attrazione migratoria sono costretti a coniugare le necessità congiunturali di manodopera immigrata con le problematiche connesse alla dimensione "umana" dei lavoratori accolti.

Nonostante si cerchi di dare ancora validità all'idea del "Gastarbeiter", lavoratore ospite in una logica di processi di rotazione della manodopera immigrata, tipica degli anni sessanta e settanta nel Nord-Europa, le società a sviluppo avanzato, incluso lo sviluppo dell'elaborazione dei diritti soggettivi, si trovano nell'impossibilità di utilizzare in modo elastico e congiunturale le necessarie braccia, di cui il mercato globale del lavoro necessita.

Ora, la grande dicotomia che si sta sempre più rafforzando è costituita, da una parte dai processi di globalizzazione economica e culturale, con conseguente deterritorializzazione delle relazioni di comunità, dall'altra, l'incapacità di leggere il passaggio tra la società territoriale, geograficamente ubicata e segnata da una sedimentazione umana di lungo periodo, ad una società dei flussi, della mobilità. Il territorio delle identità storiche, segnato da sempre dal locale riconoscersi nella stabilità delle generazioni e dei rapporti, è costretto a convivere simultaneamente con una riaggregazione di interessi e di soggettività legate alla pervasività del cosmopolismo e della globalizzazione.

La sfida che oggi si pone continuamente agli organi legislativi è segnata proprio da questa difficoltà strutturale: coniugare le necessità del mercato mondo e le richieste pressanti di comunità che provengono dai territori locali.

Nessuno ha finora trovato la ricetta in grado di mettere in comunicazione queste due sponde.

Per cui la tendenza, ovviamente collegata alla dimensione politica interna e propria di ogni paese, è quella di assicurarsi la fidelizzazione di un elettorato sperso e sradicato e in grossa difficoltà a ricostruire o a riconoscere i luoghi delle proprie identità. Un elettorato sempre più barricato in un contesto di relazioni di comunità corte, famiglia e amici o compagni di interessi, sfruttando il rancore dell'essere messi nella condizione di interdipendenza con l'esterno, soprattutto dal mercato globale, e di essere costretti a negoziare continuamente con i repentini cambiamenti socio-economici in atto.

Teniamo presente che la maggioranza della popolazione degli stati europei legge le interferenze dello stato centrale e, in seconda battuta, dell'Europa come gli elementi condizionanti

esterni alla propria cerchia di riconoscimento e quindi percepiti come pericolosi ai fini del mantenimento dei legami stretti di comunità nucleare.

Le comunità locali sono sempre più frammentate perché accanto alla comunità originaria si affianca la comunità di che arriva sul territorio, ma non partecipa alla memoria e ai riti, qualche volta inventati, in cui la comunità celebra le proprie identità, supposte o vere che siano. Altra condizione è quella dei “community users”, soggetti che utilizzano il territorio in modo funzionale ai propri interessi, non necessariamente riferiti a dimensioni di interesse comunitario: sono i quartieri dormitorio o il pendolarismo dalla città, luogo di lavoro, e campagna, luogo di relax e di tranquillità.

La frammentazione delle comunità locali, per secoli costruite sull’etnicità di appartenenza basata sulla lingua in quanto luogo dell’elaborazione simbolica dei significati e sulla territorialità, in quanto luogo della sedimentazione di lungo periodo, crea un grande difficoltà a comprendersi in quanto nuova struttura sociale dalle relazioni corte, coesa da vincoli e codici condivisi, macinati e digeriti nel tempo.

Si è costretti a gestire la segmentazione delle appartenenze e degli interessi cercando comunque di far quadrare il cerchio.

L’immigrazione rappresenta solo uno spaccato di tale evoluzione, il più appariscente, ma tutta la società postmoderna è orfana degli equilibri di negoziato legati al passato fordista, in cui le grandi aggregazioni produttive permettevano a consistenti unità di lavoratori di rivestire un determinante peso sociale, dentro e fuori dalle fabbriche. Numerose schegge di società civile, che si trovano ancora sulla traiettoria dell’esplosione dei rapporti sociali modificati, non riescono ad accettare la marginalizzazione delle proprie funzioni e dei propri significati, almeno nelle vecchie generazioni.

Tale percezione di marginalizzazione può essere affrontata non tanto accettando supinamente gli effetti e i contraccolpi del cambiamento, ma innescando una capacità negoziale in grado di connettere il locale con il globale, il territorio con i flussi.

Il nostro contesto provinciale sta vivendo il passaggio, ormai già avanzato, tra il capitalismo del territorio, delle piccole aziende familiari interdipendenti ed interconnesse, ad un capitalismo dei flussi: le aziende sono diventate competitive a livello globale, producono fuori dal territorio, cercano alleanza nei paesi emergenti, sviluppano sistemi del terziario altamente specializzati, tendono a produrre i cosiddetti beni di competitività territoriale per raccogliere le sfide del mercato globale, quelle che Aldo Bonomi chiama le multinazionali tascabili.

Purtroppo il processo di ampliamento continuo del “mercato mondo” e del cosmopolitismo culturale, sempre più pervasivi anche nelle aree più remote del pianeta, continuerà a mettere sotto stress i codici delle identità e costringerà gli stessi distretti industriali territoriali a competere con il mondo, passando da una logica di capitalismo territoriale, e cioè i distretti produttivi geograficamente definiti e delimitati, ad un capitalismo dei flussi: terziarizzazione, informatizzazione, finanza e sostegno alle micro imprese locali a vocazione transnazionale.

Sicuramente, chi è tagliato fuori dal sapere e si trova sguarnito di strumenti di elaborazione delle nuove dimensioni contestuali, se non aiutato nella transizione dal locale al globale, vissuti in contemporanea in un luogo e in una data precisa, non può che cercare rifugio nella conchiglia del paguro bernardo, restringendo sempre di più le categorie della somiglianza e della condivisione, polverizzando le proprie necessità di relazioni lunghe.

Lo stesso vicino di casa è un estraneo, soprattutto se non appartiene alla comunità originale e coltiva interessi che oltrepassano la geografia del paese, facendone un fruitore utile, per ceti e censo, ma allo stesso tempo un estraneo perché non aderisce con passione alle ritualità comunitarie.

Spesso nei piccoli comuni si mettono alla sbarra i nuovi venuti, magari più facoltosi degli autoctoni e più capaci di cosmopolitismo, perché non mostrano grande entusiasmo per le spiedate, le polentate o le corse delle oche. Tutte attività che chiedono un livello di coinvolgimento non sufficientemente interessante e che non aprono un dialogo-dibattito sulle questioni di fondo in cui la comunità si dibatte.

Non si tratta di fare sociologismi, ma solo il dialogo esistenziale, l'approfondimento delle convinzioni e il mantenimento di un rigore civico eticamente corretto, su cui costruire una nuova identità condivisa, fatta di messa al massimo dello sviluppo delle singole opportunità per garantire il bene comune e la tutela del territorio, secondo le nuove istanze della modernità, possono rispondere al nuovo reclamato bisogno di comunità.

L'enfasi afasica con la quale si continuano a proclamare i valori comunitari delle nostre territorialità ha assunto ormai i connotati del paradossale: di fronte ai cocci sparsi sul pavimento si continua a versare in un ipotetico contenitore, facendo palesemente finta che esista, la retorica dell'identità. E i concelebri del rito festosamente si danno un contegno di attori della storia della nazione, ovviamente locale.

Il rancore, l'incarnimento delle relazioni sociali, vengono addirittura sviluppati e favoriti per raccogliere, come in una fragile cristalliera, le adesioni e i consensi di una volontà esclusionista, segnata da recinti e steccati, in cui si cerca di coalizzare la forza di una parte contro tutte le altre parti, possibilmente per umiliarle ed escluderle, nell'intento di fare tabula rasa delle naturali diversità, perseguendo il tentativo ossessivo di rendere di nuovo il terreno vergine, puro, in grado di far ritornare la comunità locale uniforme ed esclusiva nella sua presunta unicità. La storia con la S maiuscola, darà un responso, che penso sia già lecito poter immaginare.

Questo in sintesi è il luogo dello sviluppo delle normative europee e quindi è estremamente difficile leggere fino a che punto possa arrivare l'ideologia populista rassicurante e la effettiva necessità di equilibrare le richieste del sistema produttivo locale in un'ottica globale.

19 - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

A Brescia, i dati dimostrano che si sta passando ormai da un approccio di tipo lavoristico al fenomeno, secondo cui l'immigrato è visto soprattutto come risorsa funzionale e contingente, inserita in un contesto socio-economico specifico, che produce, consuma e versa, solo nella provincia di Brescia, milioni di euro ogni anno al sistema fiscale e previdenziale, ad un nuovo approccio socio-culturale.

Ormai bisogna pensare a società in cui entrano in gioco le pluralità delle culture, delle religio-

ni, dei codici comportamentali ed etici, dei nuovi patti di cittadinanza, delle nuove relazioni interculturali e della convivenza.

È necessario spostare l'asse della riflessione da quello che è il valore aggiunto per l'economia, apportato dall'immigrazione sul nostro territorio, dato indiscutibile, a quello che è invece il nuovo modo di fare più società idealmente coesa.

A questo punto entra in gioco la grande responsabilità di tutti gli attori sociali, non solo della politica, ma anche della società civile, incluse le grandi organizzazioni di solidarietà, quali possono essere i sindacati o gli organi di volontariato organizzato, laico o confessionale che sia.

Stiamo attraversando un momento delicatissimo di transizione, siamo in un momento in cui la modernità, compresa la globalizzazione, sta mettendo in crisi tutte le identità, non solo le nostre, ma anche quelle di chi arriva.

In questo momento bisogna procedere con prudenza, ma anche con un alto senso di responsabilità civica, perché, se vengono invocate le differenze culturali (con tutte le varianti possibili che potremo attribuire al termine cultura) come incompatibili e se si propaga la tesi di una sostanziale inconciliabilità delle diverse religioni, collegate strettamente ad una logica di separatezza netta tra il "noi e il "loro", ciò significa che la conseguenza potrebbe essere quella di consegnare alle prossime generazioni il problema ancora più incattivito di quanto già lo sia oggi. Teniamo presente che i muri non hanno mai risolto i problemi delle conflittualità nelle relazioni tra gli uomini o tra i popoli. Neanche la Muraglia Cinese è riuscita ad impedire che l'Impero di Mezzo venisse invaso dai Mongoli, così come la Linea Maginot non è stata in grado di resistere all'attacco delle forze tedesche.

Per cui, fare società oggi significa pensare un nuovo modo di essere/stare insieme, un nuovo modo di immaginare la cittadinanza. Noi siamo stati abituati a ragionare su una cittadinanza costruita sulle convenzioni: i confini, l'inno, la lingua, la religione, e, su un aspetto prettamente tribale quale è il sangue. La nostra cittadinanza è connotata ancora da un aspetto prettamente tribale, lo stesso che contestiamo a molti popoli della terra.

Viviamo insieme ad altre persone in un contesto di pluralità di provenienze, abitando un unico territorio, quindi uno spazio e un tempo in cui bisogna essere capaci di un progetto coraggioso e responsabile, che tenga conto del bene sia di tutto il territorio che di tutti coloro che lo abitano.

Tale attitudine potrebbe concepire realmente un progetto capace di parlare al futuro.

Questo anche perché circa il 30% degli addetti in agricoltura e il 70% nella zootecnia sono cittadini immigrati. Così come lo sono il 40% di addetti all'edilizia. La stessa cosa sta avvenendo nel settore dei trasporti commerciali detti dell' "ultimo chilometro", con un esercito di padroncini. In poche parole al di là della tradizionale importanza dell'industria metalmeccanica vi sono altri settori economici, strategici nel sistema economico bresciano, che non possono rinunciare all'apporto della manodopera immigrata.

Altro aspetto significativo è la percentuale dei nati vivi che sono figli di cittadini immigrati: ormai in città circa il 26 % della popolazione della scuola dell'obbligo è costituita da scolari immigrati.

Sono dati strutturali che richiedono un addizionale impegno, sia da parte della politica che della società civile tutta, per creare un contesto fecondo per una piena integrazione che sia premessa di cittadinanza condivisa.

20 - SCHEDE DI APPROFONDIMENTO

1 - DAL PREGIUDIZIO ALLA RELATÁ

Domanda:

É vero che gli stranieri vengono in Italia per usare il nostro sistema sociale e sfruttare l'Italia per avere più aiuti sottraendo risorse ai cittadini storici, come affermano tanti amministratori leghisti del nostro territorio?

Falso!

Nella provincia di Brescia, la ricchezza prodotta dal lavoro immigrato raggiunge la ragguardevole cifra di 4 miliardi di euro, mentre sono 210 milioni di euro annuali i versamenti INPS e circa 11 milioni i versamenti Irpef. I dati provengono dalla Banca d'Italia.

Tale stima è costruita sui 134 miliardi di euro certificati come prodotti dal lavoro degli immigrati in Italia, ossia il 9,5 % del PIL nazionale, diviso per il 3%, percentuale che rappresenta la percentuale del PIL prodotto a Brescia rispetto al PIL nazionale. Il valore di tale dato andrebbe corretto all'insù in quanto la percentuale di lavoro immigrato a Brescia supera di molto la sola percentuale bresciana del PIL.

Se a questo aggiungiamo il costo connesso ai rinnovi dei permessi di soggiorno e calcolando una media di 50.000 pratiche annue per la sola provincia di Brescia, moltiplicate per 72,50 euro a pratica, ossia il costo di una pratica normale riguardante i permessi di soggiorno, abbiamo un incasso aggiuntivo, suddiviso tra Poste Italiane SPA e Stato, di 3.625.000 euro. A questo incasso vanno aggiunti dal luglio 2009 circa 200 euro a pratica per ogni rinnovo, il che porterebbe l'incasso dello Stato a ulteriori 10 milioni di euro all'anno.

Inoltre i neo-cittadini, in media 600 -700 all'anno, solo per la provincia di Brescia, produrranno un ulteriore gettito di 200 euro a pratica, pagando di fatto ulteriori 120.000 euro, ovviamente in aggiunta ai costi dei documenti da procurarsi nel paese di origine soggetti alla vidimazione da parte dell'ambasciata italiana e finalizzati alla sola richiesta dell' acquisizione della cittadinanza italiana.

Gli stessi attestati di idoneità alloggiativa, richiesti ormai in tutte le salse, rappresentano ulteriori costi sia per le pratiche di ricongiungimento familiare che per la richiesta della carta di soggiorno europea così come anche per la richiesta di residenza. Solo in marche da bollo, necessarie per la richiesta dell'attestato, portano allo Stato, nella sola provincia di Brescia, un gettito di circa 292.400 euro. A questi costi vanno aggiunti i costi che ogni amministrazione comunale impone per sopralluoghi e controlli: dai 40 ai 170 euro a pratica.

Per concludere, l'ultima sanatoria per colf e badanti, nella sola provincia di Brescia, ha procurato un gettito INPS di circa 5.500.000 €.

Evidentemente l'immigrazione è una gallina dalle uova d'oro.

Per contro, la spesa sociale riferita agli stranieri, secondo i dati 2009 della Banca d'Italia, è stata calcolata al 2,5 % (includendo le spese per sanità, istruzione e indennità varie,) della spesa sociale totale del Paese e questo a fronte di un contributo al PIL nazionale di circa il 10%. Questo dato è più significativo in un contesto in cui la popolazione straniera rappresenta solo il 7,2% del totale della popolazione italiana.

Le discriminazioni invece sui benefits sociali sono in continua crescita. Infatti lo straniero è escluso dalla Social Card, e, in molti comuni, dal sostegno sul caro affitto, oltre che essere penalizzato nelle graduatorie delle case ALER. Molte ordinanze e delibere delle amministrazioni locali, soprattutto nel Nord Italia, e in particolare nella provincia di Brescia, escludono gli immigrati da benefici e aiuti sociali universalistici. Inoltre, per ottemperare all'obbligo della residenza lo straniero deve sborsare continuamente soldi e attendere anche un anno, dopo continui controlli defatiganti, per vedersi iscritto all'anagrafe.

2 - LA QUESTIONE DELLA SICUREZZA

Domanda:

È vero che le carceri sono piene di immigrati e quindi sono in parecchi a delinquere?

Falso!

Il 47% degli stranieri attualmente detenuti in Italia, lo sono non perché abbiano commesso dei reati a danno di persone o cose, ma solo per il loro status di irregolari.

La crisi economica ha spinto diversi cittadini immigrati verso la clandestinità: la mancanza di lavoro fa decadere la validità del permesso di soggiorno e non permette un rinnovo. Diversi lavoratori, diverse badanti, vengono arrestati per la sopravvenuta mancanza di lavoro e non per reati commessi.

Ora, i costi derivanti alla carcerazione, un minimo di 1.600 euro solo per essere trasferiti in carcere dopo la sentenza del giudice, sono spese pubbliche inutili in quanto l'arrestato viene rilasciato nell'arco di 3 giorni e solo raramente viene portato nei Centri di Identificazione ed Espulsione, per impossibilità economiche e di personale penitenziario.

La parte che viene tradotta nel CIE, viene a costare allo Stato 55 euro per giorno a persona. Ora, come previsto dal pacchetto sicurezza la permanenza in un CIE può durare fino a 6 mesi, anche se i tempi medi si aggirano sui 35 giorni proprio per la necessità di ricambio, e quindi potrebbe nascere un ulteriore esborso da parte dello Stato di 9.900 euro a persona per i 180 giorni di detenzione, il che significa circa 100 milioni di euro all'anno per la sola gestione. A questi costi vanno aggiunti naturalmente i costi di rimpatrio effettivo: vettori, più forze dell'ordine impiegate. Per gli anni 2009-2010 sono stati stanziati 78 milioni di euro, finalizzati sia alla costruzione che alla gestione dei CIE. I rimpatri effettivi nel 2009, sono stati circa 5.000 a fronte dei 42.595 decreti di espulsione.

Per contenere gli immigrati irregolarmente presenti in Italia bisognerebbe raddoppiare gli attuali immobili carcerari del Paese e ciò comporterebbe lo stanziamento di alcune centinaia di milioni di euro finalizzati solo a contenere cittadini immigrati irregolari.

3 - IMMIGRATI E LAVORO

Domanda:

Gli Immigrati ci rubano il lavoro?

Falso!

Da tutti i dati pubblicati dall'inizio degli anni 90 risulta che l'immigrato subentra al cittadino italiano là dove il lavoro è più sporco, pericoloso e meno pagato. Inoltre l'immissione di manodopera "debole" alla base della piramide produttiva, indirettamente, favorisce la mobilità sociale degli autoctoni, perché l'aspettativa di un lavoro socialmente riconosciuto, e appagante la percezione positiva di sé, diventa più accessibile.

Secondo i dati ISTAT del primo trimestre 2009 gli occupati immigrati maschi risultavano il 36,3% occupati nei servizi, il 27,7% nelle costruzioni e il 31,3% nell'industria e il 4,7% nell'agricoltura. Ovviamente in questi dati non rientrano tutti i lavoratori in nero soprattutto nelle costruzioni, nell'agricoltura o nel badantato.

Per quanto riguarda le donne immigrate l'85,7% lavora nei servizi (soprattutto come badanti) l'11,6% nell'industria, il 2,1% nell'agricoltura e lo 0,4% nelle costruzioni; anche qui senza contare la diffusione continua del lavoro sommerso nel badantato.

Per contro solo l'1,3% degli immigrati risulta dirigente o imprenditore, l'1,9 % di professione intellettuale (docente universitario, giornalisti, scrittori, artisti ecc.), il 3,8% esercitano professioni tecniche e solo il 2,1% risultano impiegati, mentre il 34,2 % risulta come personale non qualificato e il 29,5% come artigiani, operai o agricoltori, mentre il 15,3 % lavora nelle vendite e servizi personali. Quindi il 79% degli immigrati occupa un posto di lavoro legato alla base della piramide produttiva. Ciò sta a significare che la stragrande parte del lavoro specializzato, delle professioni qualificate e delle attività di lavoro autonomo in qualità di liberi professionisti, risulta essere molto ridotta per gli immigrati e questo non può giustificare l'attuale livore sociale: spesso il lavoro immigrato è ai livelli del paraschiavismo proprio per sancire la differenza tra locali e immigrati. Non occorre ricordare Rosarno o le campagne del Sud Italia, basta guardare la situazione lavorativa di molti immigrati anche nella nostra Lombardia per vedere quanto le similitudini degli sfruttamenti viaggino da Nord a Sud del nostro Bel Paese.

Nel Nord Ovest, dove si colloca la nostra provincia, diversi settori produttivi dichiarano di volersi avvalere ancora di manodopera immigrata e precisamente con assunzione a tempo indeterminato nell'industria per il 17% di tutte le assunzioni, mentre per il 15,1% nelle costruzioni e per il 17,5 % nei servizi. (dati tratti da Unioncamere e Ministero del Lavoro, Excelsior 2009). A queste dichiarazioni di disponibilità di assunzioni vanno aggiunte quelle a tempo determinato che si assestano sul 25,7 % nell'industria, il 16,1 % nelle costruzioni e il 27,5 % nei servizi.

Ora è indiscutibile il fatto che in tempo di crisi economica si cerchi di trovare comunque una occupazione e quindi anche la base della piramide occupazionale subisca delle tensioni, ma la maggior parte dei lavoratori, da anni, decenni, occupati in mansioni più specializzate e più remunerative dimostrano una legittima difficoltà a scendere alcuni gradini della scala sociale: solo l'impossibilità a far fronte agli impegni economici presi dalla famiglia portano a rassegnarsi e a cercare comunque e a prescindere qualunque occupazione.

Lasciando da parte i drammi personali che segnano prepotentemente il tempo presente, sia per gli italiani che per gli stranieri, sta di fatto che l'immissione di manodopera immigrata nelle fasce più basse di reddito è continua.

Quindi, pur comprendendo l'angoscia di cittadini italiani ed immigrati, ugualmente condiziona, risulta del tutto ingenuo, se non dichiaratamente demagogico, sostenere l'equazione: tot immigrati occupati, tot italiani disoccupati. Ma, genitori pensionati che vedono i propri figli arrancare nel mercato del lavoro, giovani frustrati da una prevedibile perenne precarietà, operai attempati che difficilmente prevedono di trovare un'altra collocazione lavorativa, tutto questo diventa una miscela facilmente infiammabile e i piromani di turno, invece di pensare alla soluzione dei problemi, fanno a gara per dar fuoco alle micce.

Il rancore, che oggi attraversa vaste fasce popolari, viene scaricato sulla componente debole, non cittadina, del corpo sociale: come non ricordare i pogrom contro ebrei e zingari nei momenti di crisi e di ascesa del pensiero autoritario, che per essere tale ha continuamente la necessità dell'avvallo popolare.

Infine non bisogna dimenticare che il 40% del lavoro in Italia è precluso ai cittadini immigrati: tutto il lavoro nel pubblico impiego, che richiede il possesso della cittadinanza italiana, e tutte le libere professioni che ugualmente richiedono la cittadinanza italiana, come la professione di architetto, sono precluse agli stranieri. Solo il mercato del lavoro privato è un vero e proprio mercato del lavoro per gli immigrati in Italia.

3.1 - Incidenti sul lavoro

Entrando nello specifico dei dati, a livello generale, in Lombardia crescono gli incidenti sul lavoro, che vedono coinvolti cittadini immigrati, pur essendo in diminuzione quelli mortali. Nel 2007, infatti, gli infortuni denunciati all'INAIL sono stati 29.497 (la maggior parte dei quali - 24.900 - ha riguardato extracomunitari). Nel 2008 il dato è salito a quota 29.673 - la cifra è ancora provvisoria e ufficiosa - e anche in questo caso gli extracomunitari sono risultati i più colpiti (24.678 casi). Diverso, invece, l'andamento degli incidenti mortali: si è passati dai 45 stranieri nel 2007 ai 40 nel 2008. Le province con più infortuni, nel 2007, sono Milano (9.050), Brescia (5.946) e Bergamo (4.252), quelle che contano il maggior numero di lavoratori stranieri. Per i casi mortali al primo posto spicca Milano (13 morti), seguita da Bergamo (10) e Mantova (7).

Per quanto riguarda le nazionalità, i marocchini sono i più coinvolti, con 4.751 infortuni e 7 decessi nel 2008 (dato provvisorio e ufficioso). Seguono romeni (3.256 incidenti e 7 morti) e albanesi (2.614 infortuni e 3 morti). (fonti INAIL)

Tali dati stanno a dimostrare che il lavoratore immigrato è più esposto, e non solo a causa

della lingua, a maggior rischio di incidenti sul lavoro, proprio perché svolge le mansioni più pericolose.

4 - LA DISCRIMINAZIONE ISTITUZIONALE

Domanda:

È vero che gli immigrati ricevono soldi dallo Stato e che vengono mantenuti, discriminando i cittadini italiani?

Falso!

Sono sempre più i cittadini italiani che si presentano agli sportelli pubblici ed inveiscono, di fronte ai tempi di attesa o ai ticket da pagare, contro i cittadini immigrati, rinfacciando all'impiegato di turno di privilegiare le richieste di questi ultimi rispetto a quelle dei locali.

Pur essendo consapevoli della stupidità di tali affermazioni, i tromboni della demagogia continuano a diffondere la favola dei privilegi elargiti agli immigrati. Tale diffusione di falsità avviene solo in parte attraverso gli organi di informazione, ma ancor più viene dato mandato ai militanti della base, per diffondere, nei bar, sui bus, negli stessi circuiti sindacali e ecclesiali, la panzana dei privilegi concessi agli immigrati.

Il "popolo profondo" beve ed accetta tale teoria, senza porsi la domanda di come un governo di destra da Roma a Brescia possa essere così perverso ed innaturale da elargire provvigioni a coloro che, per legge, continua a tartassare e umiliare.

Ma già il nazifascismo individuava nei diversi: ebrei, zingari, omosessuali, portatori di handicap, i colpevoli di una situazione di crisi e hanno soddisfatto la rabbia popolare esacerbando gli animi e radicalizzando il pregiudizio facendo delle vittime i colpevoli delle crisi sociali ed economiche dell'epoca.

Oggi ci risiamo! Cambiano le modalità e i mezzi di indottrinamento, ma ci risiamo. I capri espiatori sono sempre stati individuati nelle fasce deboli della convivenza sociale e l'immigrazione offre, su un piatto d'argento, l'argomento giusto per rinforzare la demagogia populista e il popolo, o almeno una parte consistente del popolo italiano, belando, segue i vari pifferai di Hameln.

Gli stessi rigurgiti discriminatori promossi e sostenuti dalle amministrazioni locali, soprattutto nel Nord Italia, trovano un consenso popolare inusitato per il passato; la storia dell'Italia del primo novecento sembra riproporsi, mentre il patrimonio di libertà, uguaglianza e giustizia, ancorati nella Carta Costituzionale frutto della Liberazione dal fascismo, viene continuamente sbeffeggiato. L'atteggiamento di molti amministratori di fronte anche alle ordinanze dei tribunali per la rimozione di prassi e atteggiamenti discriminatori, vietati per legge, sembrano rispondere con un altisonante: "Me ne frego!".

Non so se possano rappresentare discriminazione nei confronti dei locali bresciani l'esclusione dei cittadini immigrati da molti contributi sociali elargiti universalmente e per legge dai comuni; non so se sia discriminazione nel confronti degli italiani l'esclusione dalle mense scolastiche di bambini figli di immigrati come non so se sia prevaricazione da parte degli im-

migrati essere esclusi dal godimento di un alloggio popolare e non so ancora se dia privilegio ai cittadini immigrati essere visitati di mattino presto o di sera tardi da Vigili e Carabinieri sempre a caccia di clandestini, in spregio del diritto all'inviolabilità del domicilio e al rispetto dell'intimità familiare.

I tromboni della retorica sul bene assoluto della famiglia hanno in mente solo il bene e la ricchezza della propria famiglia!

I cittadini immigrati pagano ben più tasse di un normale cittadino italiano e il detto: "pago le tasse e quindi ho diritto" dovrebbe valere molto di più per coloro che ad ogni piè sospinto vengono invitati a saldare il balzello aggiuntivo. La perversione delle ordinanze e delle delibere discriminatorie è penetrata trionfante nei palazzi del potere e le istituzioni repubblicane sono ormai inquinate dando la stura ai più biechi atti di razzismo istituzionale, legittimando e trascinando una dimensione popolare, che si ritiene legittimata a sbeffeggiare, sospettare, condannare a prescindere, e talvolta a malmenare il cittadino immigrato solo per la sua condizione giuridica di straniero.

Di fronte a tale rigurgito autoritario e dalle connotazioni local-fasciste sono poche le voci coraggiose che si innalzano in difesa della "legalità" costituzionale, e questo rappresenta un vero e tangibile pericolo per la democrazia nel nostro paese. Il consenso non è il solo fondamento dell'assetto democratico, ma lo è solo se vengono garantite le libertà costituzionali a tutti i cittadini indipendentemente dalle proprie condizioni giuridiche od economiche, culturali, religiose. Stiamo vivendo la parodia della democrazia, costruita sulla forma delle tirannie della Magna Grecia.

L'ossessiva invocazione del mandato popolare, rappresenta la vera debolezza di tale fondamento: non c'è bisogno di imposizioni limitanti le libertà individuali e collettive se il cosiddetto "popolo", meglio definibile come parte politica del consenso, si sentisse effettivamente "tutto" tutelato e garantito nelle proprie libertà. La costrizione e la reclusione degli spazi sociali servono solo ad aumentare la nervosità della convivenza e, strumentalmente, ad incanalarla contro un nemico sociale. Questa non è rappresentanza democratica, è semplicemente una rappresentanza corporativa di interessi di parte.

BIBLIOGRAFIA UTILE ALL'APPROFONDIMENTO

- 1 Barberis Walter, *Il bisogno di patria*, Einaudi, 2004.
- 2 Barbuiani Guido, Pietro Cheli, *Sono razzista, ma sto cercando di smettere*, Laterza, 2008.
- 3 Benali Nacèra, *Scontro di inciviltà, italiani e musulmani: equivoci e pregiudizi*, Sperling & Kupfer Editori, 2005.
- 4 Bianchi Enzo, *Per un'etica condivisa*, Einaudi, 2009.
- 5 Bravi Luca, *Tra inclusione ed esclusione, Una storia sociale dell'educazione dei Rom e dei Sinti in Italia*, edizioni Unicopli, 2009.
- 6 Brown Rupert, *Psicologia sociale del pregiudizio*, Il Mulino, 1997.
- 7 Burgio Alberto, *L'invenzione delle razze, Il Manifesto Libri*, 1998.
- 8 Canfora Luciano, *La natura del potere*, Laterza, 2009.
- 9 Caritas-Migrantes, *Dossier Statistico 2009, XIX rapporto*, Edizioni Idos, 2009.
- 10 Cesareo Vincenzo, G.C. Blangiardo, *Indici di Integrazione*, Franco Angeli, 2009.
- 11 *Communitas, Identità plurali*, n.29, novembre 2008.
- 12 Corbet Jaume, *Insicurezza*, Donzelli, 2008.
- 13 Courbage Youssef, Emmanuel Todd, *L'incontro delle civiltà*, Tropea, 2009.
- 14 Daniele Archibugi, *Cittadini del mondo, verso una democrazia cosmopolitica*, Il Saggiatore, 2009.
- 15 Delle Donne Marcella, *Relazioni Etniche, Stereotipi e pregiudizi, Fenomeno immigratorio ed esclusione sociale*, EDUP, 1998.
- 16 Diamanti Ilvo, *Il sillabario dei tempi tristi*, Feltrinelli, 2010.
- 17 Donzello Giuliana B.M. Karpati, *Un ragazzo zingaro nella mia classe*, Centro Studi Zingari ANCIA, 1998.
- 18 Einaudi Luca, *Le politiche dell'Immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Edizioni Laterza, 2007.
- 19 Ferrari Mauro, *La frontiera Interna*, Academia Universa Press, 2010.
- 20 Fitoussi Jean-Paul, *La nuova ecologia politica, Economia e sviluppo umano*, Feltrinelli, 2009.
- 21 Fondazione ISMU, *Quindicesimo rapporto sulle Migrazioni 2009*, Franco Angeli, 2010.
- 22 Habermas Jurgen, *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, 1998.

- 23 Kilani Mondher, *L'invenzione dell'altro*, Edizioni Dedalo, 1997.
 - 24 Legrain Philippe, *Immigrati perché abbiamo bisogno di loro*, Baldini Castoldi, 2007.
 - 25 Mancini David, *Traffico di migranti e tratta di persone*, Franco Angeli, 2008.
 - 26 Mortari Luigina, *Educare alla cittadinanza partecipata*, Mondadori, 2008.
 - 27 Napoleoni Loretta, *Economia canaglia*, Il Saggiatore, 2009.
 - 28 Nògaro Raffaele, *Ero straniero e mi avete accolto*, Laterza, 2009.
 - 29 Ortona Guido, *Economia del comportamento xenofobo*, Utet, 2001.
 - 30 Padoa-Schioppa Tommaso, *La veduta corta*, Il Mulino Contemporanea, 2009.
 - 31 Pennacchi Laura, *La moralità del Welfare, contro il neoliberismo populista*, Donzelli Editore, 2008.
 - 32 Petrini Roberto, *Processo agli economisti*, Chiarelettere, 2009.
 - 33 Polchi Vladimiro, *Blacks out*, Laterza, 2010.
 - 34 Ramadan Tariq, *Essere musulmano europeo*, Città Aperta, 1999.
 - 35 Reich Robert B., *Supercapitalismo, come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia*, Fazi Editore, 2008.
 - 36 Rinauro Sandro, *Il cammino della speranza, L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Einaudi, 2009.
 - 37 Marco, *Servi, il paese sommerso dei clandestini al lavoro*, Feltrinelli, 2009.
 - 38 Roy Olivier, *La santa ignoranza*, Feltrinelli, 2009.
 - 39 Sciarba Alessandrra, *Campi di forza, Percorsi confinati di migranti in Europa*, Ombre Corte, 2009.
 - 40 Tettamanzi Dionigi, *Non c'è futuro senza solidarietà*, San Paolo, 2009.
 - 41 Walzer Michael, *Sulla tolleranza*, Laterza, 1998.
- Wiernicki Krzysztof, *Nomadi per forza, storia degli zingari*, Rusconi, 1997.

Sommario

1 - PREMESSA.....	pag. 3
2 - L'EUROPA E L'ITALIA.....	pag. 4
3 - IMMIGRATI E MERCATO DEL LAVORO	pag. 6
4 - LA LOMBARDIA	pag. 10
5 - LA PROVINCIA DI BRESCIA	pag. 11
6 - DATI DEMOGRAFICI DEL COMUNE DI BRESCIA	pag. 11
7 - STRANIERI DI PRIMA E SECONDA GENERAZIONE.....	pag. 12
8 - ELENCO DEI PROBLEMI REALI.....	pag. 13
9 - LE PRINCIPALI URGENZE.....	pag. 14
10 - ALCUNE CONSIDERAZIONI	pag. 15
11 - LA CITTADINANZA COME PROSSIMITÁ	pag. 18
12 - LA PARTECIPAZIONE POLITICA	pag. 20
13 - LA QUESTIONE DELLA SICUREZZA	pag. 21
14 - LA SICUREZZA NELLA PERCEZIONE DEI CITTADINI.....	pag. 22
15 - L'IMMAGINE DELLA SICUREZZA NEI TG ITALIANI	pag. 23
16 - L'IMMAGINE DELLA SICUREZZA NEI TG EUROPEI.....	pag. 24
17 - QUALE SICUREZZA?.....	pag. 25
18 - TRA NORMATIVA E SISTEMA PRODUTTIVO	pag. 27
19 - CONSIDERAZIONE CONCLUSIVA	pag. 29
20 - SCHEDE DI APPROFONDIMENTO:.....	pag. 31
DAL PREGIUDIZIO ALLA REALTÁ - LA QUESTIONE DELLA SICUREZZA IMMIGRATI E LAVORO - LA DISCRIMINAZIONE ISTITUZIONALE	
BIBLIOGRAFIA.....	pag. 38

Finito di stampare nel mese di Aprile 2010
presso TIPOLITOTAS - Gussago (BS)
